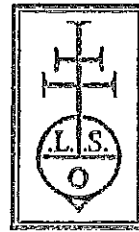


SULLE PRIME TRADUZIONI DAL GRECO  
DI MARSILIO FICINO



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MCMXC

## SULLE PRIME TRADUZIONI DAL GRECO DI MARSILIO FICINO

In una lettera del 1492 diretta a Filippo Valori Marsilio Ficino ricordava un lontano episodio della sua vita, risalente al 1456. All'età di ventitré anni, egli aveva presentato a Cosimo de' Medici e a Cristoforo Landino le sue *Institutiones ad Platonicam disciplinam* riscuotendo la loro approvazione e insieme ricevendo il consiglio di aspettare a renderle pubbliche. Secondo Cosimo e il Landino sarebbe stato opportuno far precedere la divulgazione delle *Institutiones* da un controllo, effettuato direttamente sui testi greci, di quanto il Ficino aveva audacemente scritto «partim fortuita quadam inventione, partim Platoniorum quorundam Latinorum lectione adiutus».<sup>1</sup>

Evidentemente il Ficino non era allora in grado di utilizzare le fonti greche ed è motivo di stupore che in queste condizioni egli avesse potuto scrivere un'introduzione alla filosofia platonica. Anche se le *Institutiones* non ci sono pervenute, almeno nella loro forma originale<sup>2</sup> – e non possiamo quindi giudicarne il contenuto –, vi sono altri opuscoli redatti dal Ficino a quell'epoca che lasciano perplessi e insieme ammirati.<sup>3</sup> Recano infatti una sorprendente testimonianza sulla familiarità del Ficino con i testi platonici allora esistenti in versione latina, sulla sua perizia nell'utilizzare questi testi, nonché sulla particolare impostazione che già allora egli voleva dare a quella rinascita del Platonismo che è legata al suo nome.

<sup>1</sup> MARSILII FICINI FLORENTINI [...] *Opera quae hactenus exstitere et quae in lucem nunc primum prodire omnia*, Basileae 1576 (rist. anast., con lettera di P. O. KRISTELLER e pre-messa di M. SANCIPRIANO, Torino 1962<sup>2</sup>), p. 929. Le *Epistole* del Ficino si citano, anche in seguito, secondo il testo critico da noi curato, attualmente in corso di pubblicazione (v. *infra*, n. 4).

<sup>2</sup> Cfr. P. O. KRISTELLER, *Supplementum ficinianum*, Florentiae 1937 (rist. anast. 1973), I, pp. CLXIII sg.

<sup>3</sup> Per quanto verremo osservando sugli studi 'platonici' del Ficino prima che apprendesse il greco cfr. S. GENTILE, *In margine all'epistola 'De divino furore' di Marsilio Ficino*, «Rinascimento», II s., 23, 1983, pp. 33-77.

Allo stesso tempo la lettura di questi testi giovanili ci prepara a comprendere meglio gli inizi della sua lunga carriera di traduttore e per quale ragione affrontò e tradusse per primi certi testi e non altri.

Sapendo che per comporre l'epistola *De divino furore* – datata 1° dicembre 1457 – il Ficino si servì di fonti esclusivamente latine, ci colpisce trovare tra di esse autori legati alla fama del Ficino traduttore.<sup>4</sup> Oltre ovviamente a Platone, troviamo citati Ermete Trismegisto, Orfeo – di cui viene riportato un lungo frammento tratto dal *De mundo* aristotelico nella traduzione medievale di Niccolò Siculo –;<sup>5</sup> ma soprattutto si ha la percezione che il Ficino già allora vedesse la tradizione platonica come una linea ininterrotta che da Platone risaliva sino a tempi remotissimi, alle opere oggi considerate apocriefe, ma allora ritenute originali, degli antichi teologi. Così nel trattatello *Di Dio et anima*, che è dell'inizio del 1458, Platone e Mercurio Trismegisto – «philosopho Egiptio più antico lungo tempo che' greci philosophi, il quale per la sua infinita cognitione et intelligentia sopra umano ingegno dagli Egiptii e Greci appellato fu Dio» – venivano accostati in maniera significativa: «Imperocché benché Mercurio molti secoli fussi innanzi a Platone in terra stato, niente di meno sono questi due lumi in modo conformi che pare veramente el Mercuriale spirito nel pecto Platonico transformato».<sup>6</sup> Il Ficino metteva così in chiaro come andasse inteso – in termini cronologici – il rapporto tra i due 'filosofi', scartando definitivamente la diffusa credenza che faceva del Trismegisto il discepolo di Platone.<sup>7</sup> Egli stesso pochi anni prima trascrivendo l'*Asclepius*, aveva copiato un «explicit» che si rifaceva proprio alla dipendenza di Ermete da Platone – «Explicit Hermes Trismegistus discipulus Platonis de natura divinationis et deorum» – espungendo solo in seguito «discipulus Platonis».<sup>8</sup>

<sup>4</sup> V. *ibid.*, *passim*. Per il testo dell'epistola v. adesso M. FICINO, *Lettere*, I: *Epistolarum familiarium liber I*, a cura di S. GENTILE, Firenze 1990, pp. 19-28 (*Epist.* 1,6 = FICINI *Opera*, cit., pp. 612-615).

<sup>5</sup> V. GENTILE, *In margine*, cit., pp. 34 sg., 40-50, 60-62.

<sup>6</sup> Vedi KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, pp. 132 sg. Cfr. GENTILE, *In margine*, cit., pp. 41 sg.

<sup>7</sup> V. ad esempio GUALTIERI BURLAEI *Liber de vita et moribus philosophorum*, hrg. von H. KNUST, Tübingen 1866 (rist. anast., Frankfurt a.M. 1964), p. 262: «Hermes, egiptius, qui et tri(s)megistus sive Mercurius dicitur Platonis discipulus fuit. Hic scripsit librum de verbo perfecto et librum alium ad Asclepium. Claruit autem Athenis».

<sup>8</sup> Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 709, c. 12r. Su questo ms. v. GENTILE, *In margine*, cit., pp. 73-77 (per il passo a c. 12r, v. anche la tav. II, che è stata scambiata con la tav. I); ID., in *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone*. Mostra di manoscritti, stampe

La convinzione di una sostanziale identità di vedute tra Platone ed Ermete – evidentemente nata dalla lettura del *Timeo* (nelle traduzioni di Calcidio e Cicerone), dell'*Asclepius* ermetico, di sant'Agostino, di Lattanzio e dei platonici medievali – si incontrò nel Ficino con un'analoga interpretazione della storia della tradizione platonica, che trovava espressa nella *Theologia Platonica* di Proclo – da lui letta con ogni probabilità nel testo greco prima del 1463<sup>9</sup> – e che nel Quattrocento era stata rielaborata e rimessa in circolazione da Giorgio Gemisto Pletone.

Che proprio queste fossero le fonti del Ficino nell'elaborare la sua concezione della *prisca theologia* è confermato da quanto leggiamo nei manoscritti della sua biblioteca. Nel Riccardiano 70 – che contiene la *Theologia Platonica* assieme alle *Institutiones* di Proclo e al *De natura universi* di Ocello Lucano – egli annotò in un sommario che precede il testo della *Theologia*: «Proculus dicit quod quinque fuerunt principes theologie grecorum: primo Orpheus, a quo Aglaophemus, a quo Pythagoras, a quo Phylolaus, a quo Plato habuit»; non mancando poi di riscrivere, di sua mano, i nomi degli antichi filosofi anche in margine al testo greco.<sup>10</sup> Così nel Riccardiano 76 – che contiene varie opere del Pletone – a fianco del passo della *Replica allo Scholarios* in cui il Pletone dichiara la discendenza della filosofia platonica da Zoroastro, tramite Pitagora, il Ficino annotò: «ἀρχὴ πλατωνικῆς θεολογίας ἀπὸ Ζωροάστρου».<sup>11</sup> Inoltre nel *De vita Pytha-*

e documenti, 17 maggio-16 giugno 1984. Catalogo a cura di S. GENTILE, S. NICCOLI e P. VITI. Premessa di E. GARIN, Firenze 1984, n° 13, pp. 15-17.

<sup>9</sup> Cfr. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 26, p. 37. Probabilmente però il Ficino conosceva da ancor prima la *Theologia* nella traduzione di Pietro Balbi; cita infatti l'opera di Proclo nel trattato *Di Dio et anima*, che è datato 24 gennaio 1458. V. KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, p. 140. La *Theologia* venne tradotta dal Balbi per Niccolò Cusano; v. H. D. SAFFREY, *Pietro Balbi et la première traduction latine de Proclus*, in *Miscellanea codicologica F. Masai dicata*, Ghent 1979, II, pp. 425-437 (rist. in *Recherches sur la tradition platonicienne au Moyen Age et à la Renaissance*, Paris 1987, pp. 189-201). Cfr. anche P. O. KRISTELLER, *Proclus As a Reader of Plato and Plotinus, and His Influence in the Middle Ages and in the Renaissance*, in *Colloques internationaux du C.N.R.S. Proclus. Lecteur et interprète des Anciens*, Paris 1987, pp. 191-211: 201.

<sup>10</sup> Riccardiano 70, c. 4v; il passo del testo di Proclo (*Theol. Plat.* 1,5 = *Theologie platonicienne*, par. H. D. SAFFREY-L. G. WESTERINK, I, Paris 1968, pp. 25 sg.) vi figura a c. 11v. Vedi H. D. SAFFREY, *Notes de Marsile Ficin dans un manuscrit de Proclus (Cod. Riccardianus 70)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 21, 1959, pp. 161-184 (rist. in *Recherches*, cit., pp. 69-194): 168, 178; GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 26, pp. 35-37.

<sup>11</sup> V. *ibid.*, n° 43, pp. 55-57 e tav. XIII/a-b. Per il passo del Pletone v. G. G. PLETHON, *Contra Scholarii pro Aristotele obiectiones*, ed. E. V. MALTESE, Leipzig 1988, pp. 4 sg. (= P.G., CLX, col. 984); cfr. *infra*, p. 65 e n. 31.

gorica di Giamblico – una delle prime opere che tradusse dal greco, come vedremo più avanti – egli ritrovava delineata la discendenza Orfeo-Aglafemo-Pitagora.<sup>12</sup>

I segni di un certo imbarazzo nel dover conciliare l'antichità di Ermete con quella di Zoroastro si vedono nelle diverse versioni che il Ficino fornì della successione dei *prisci theologi*: nell'*Argumentum* alla traduzione degli scritti ermetici, finita nell'aprile del 1463, il Ficino pose il Trismegisto al principio della catena dei *prisci theologi* che aveva trovato in Proclo;<sup>13</sup> in altre sue opere più tarde, verso il 1469 nel commento al *Filebo*,<sup>14</sup> e successivamente nel *De Christiana religione*<sup>15</sup> e nella *Theologia Platonica*,<sup>16</sup> Zoroastro figura prima di Ermete. Nel proemio al commento a Plotino, del 1490, infine, è ancora questa la versione che sembra prevalere:

Itaque non absque divina providentia volente videlicet omnes pro singulorum ingenio ad se mirabiliter revocare, factum est ut pia quaedam philosophia quondam et apud Persas sub Zoroastre et apud Aegyptios sub Mercurio nasceretur, utrobique sibimet consona, nutrireretur deinde apud Thraces sub Orpheo atque Aglaophemo, adolesceret quoque mox sub Pythagora apud Graecos et Italos, tandem vero a divo Platone consumaretur Athenis.<sup>17</sup>

<sup>12</sup> Giamblico, *Vit. Pyth.* 146-147.

<sup>13</sup> V. *infra*, pp. 61 sg.

<sup>14</sup> Vedi M. FICINO, *The Philobus Commentary*, by M. J. B. ALLEN, Berkeley-Los Angeles-London 1975, pp. 181 (« Quod, cum ab antiquis theologis Zoroastre, Mercurio, Orpheo, Aglaophemo, Pythagora quos secutus Plato est diceretur, ex plurimis idearum nominibus deorum plurimum vulgo vana est exorta suspicio »); 247 (« Unde et prisci theologi, Zoroaster, Mercurius, Orpheus, Aglaophemus, Pythagoras, quia se solutione animae ad Dei radium quam proximos reddiderunt, et eo lumine per multa uniendo et dividendo omnia perscrutati sunt, veritatis compotes effecti sunt ») = FICINI *Opera*, cit., pp. 1223, 1233.

<sup>15</sup> Vedi FICINI *Opera*, cit., p. 25 (« Prisca Gentilium theologia, in qua Zoroaster, Mercurius, Orpheus, Aglaophemus, Pythagoras consenserunt, tota in Platonis nostri voluminibus continetur »).

<sup>16</sup> Vedi M. FICIN, *Théologie Platonicienne de l'immortalité des âmes*, par R. MARCEL, Paris 1964-1970, I, p. 224: « [...] sicut nos docent prisci theologi: Zoroaster, Mercurius, Orpheus, Aglaophemus, Pythagoras, Plato, quorum vestigia sequitur plurimum physicus Aristoteles »; III, p. 148: « In rebus his quae ad theologiam pertinent, sex olim summi theologi consenserunt, quorum primus fuisse traditur Zoroaster, Magorum caput, secundus Mercurius Trismegistus, princeps sacerdotum Aegyptiorum. Mercurio successit Orpheus. Orphei sacris initiatus fuit Aglaophemus. Aglaophemo successit in theologia Pythagoras, Pythagorae Plato, qui universam eorum sapientiam suis Litteris comprehendit, auxit, illustravit » (= FICINI *Opera*, cit., pp. 156, 386).

<sup>17</sup> FICINI *Opera*, cit., p. 1537 (si è corretto *quodam* in *quondam*).

Il Ficino tentò quindi di conciliare quanto aveva appreso dalla letteratura latina tardo antica e medievale sull'antichità di Ermete Trismegisto e sulla sua consonanza con Platone, e quanto poi lesse in Proclo e nel Pletone; restava comunque intatta, al di là delle difficoltà poste dalla questione sulla maggiore antichità di Zoroastro rispetto a Ermete – che era considerato contemporaneo di Mosè,<sup>18</sup> o addirittura la stessa persona –<sup>19</sup> una radicata convinzione che le origini e l'essenza della filosofia platonica andassero ricercate prima che nello stesso Platone nelle opere dei *prisci theologi*.

Questa convinzione operò anche sul programma di traduzioni a cui il Ficino si dedicò lungo tutto l'arco della sua vita. Programma, giova ricordarlo, che ebbe per fautore – come narra il Ficino nel proemio alla traduzione di Plotino – quel Cosimo de' Medici, che durante il Concilio di Firenze avrebbe subito il fascino della dottrina platonica del Pletone al punto da esserne indotto a promuovere la rinascita dell'Accademia a Firenze.<sup>20</sup>

\* \* \*

L'incertezza palesata dal Ficino nell'assegnare a Zoroastro o ad Ermete il posto più alto nella 'catena' dei *prisci theologi* merita tuttavia un tentativo di chiarimento, che tenga conto dei precedenti – antichi e medievali – di questa concezione della filosofia 'antichissima' e riconsideri la posizione del Pletone.

Il primo documento datato (aprile 1463) che illustri il pensiero del Ficino in merito, figura, come si è accennato, nell'*Argumentum* che precede la sua versione del *Pimander*:<sup>21</sup>

<sup>18</sup> In un passo ben noto di sant'Agostino (*De civit. Dei* 18,39 = *Hermetica*, ed. by W. SCOTT-A. S. FERGUSON, IV, Oxford 1936, p. 190) Ermete viene detto di tre generazioni più giovane di Mosè. La dedica a Cosimo de' Medici della versione ficiniana del *Corpus Hermeticum* (FICINI *Opera*, cit., p. 1836) si apre proprio con la citazione di questo passo: « Eo tempore, quo Moses natus est, floruit Atlas astrologus Promethei physici frater ac maternus avus maioris Mercurii, cuius nepos fuit Mercurius Trismegistus. Hoc autem de illo scribit Augustinus [...] ».

<sup>19</sup> Cfr. FICIN, *Théologie*, cit., III, p. 183: « Talem mundanae generationis originem planius Trismegistus Mercurius docuit. Neque mirum videri debet hunc talia cognovisse, si homo idem Mercurius fuit atque Moyses, quod Artapanus historicus coniecturis multis ostendit ». La fonte del Ficino è EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. ev.* 9, 27, 1-6.

<sup>20</sup> Vedi FICINI *Opera*, cit., p. 1537. Sulla dibattuta questione dei rapporti tra il Ficino e il Pletone v. da ultimo FICINO, *Lettere*, cit., pp. XIII-XXXV.

<sup>21</sup> Sulla versione ermetica v. P. O. KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and*

Hic inter philosophos primus a phisicis ac mathematicis ad divinorum contemplationem se contulit. Primus de maiestate Dei, demonum ordine, animarum mutationibus sapientissime disputavit. Primus igitur theologiae appellatus est auctor: eum sequutus Orpheus, secundas antiquae theologiae partes obtinuit. Orphei sacris initiatus est Aglaophemus, Aglaophemo successit in theologia Pictagoras, quem Philolaus sectatus est, divi Platonis nostri praeceptor. Itaque una priscae theologiae undique sibi consona secta ex theologis sex miro quodam ordine conflata est, exordia sumens a Mercurio, a divo Platone penitus absoluta.<sup>22</sup>

Ponendo Ermete all'inizio della catena dei *prisci theologi*, e facendo di Orfeo un suo seguace, il Ficino non innovava più di tanto nei confronti dei platonici suoi predecessori. Lo stesso Proclo, indicando in Orfeo il capostipite della teologia greca,<sup>23</sup> non escludeva affatto che i Greci l'avesero a loro volta ereditata da altre genti; tutt'altro. Il Pletone pensò alla Persia, e in particolare a Zoroastro e agli *Oracula Chaldaica*, come alla fonte prima del Platonismo, ritenendo evidentemente di seguire in ciò l'antica Accademia platonica e in particolare proprio Proclo, che non solo cita spesso gli *Oracula*, ma ne scrisse anche un commento poi andato perduto.<sup>24</sup> Il Ficino, almeno all'epoca della versione ermetica, pensò invece all'Egitto e ad Ermete Trismegisto.

Nell'attribuire ad Ermete la palma di 'primo teologo', facendone il maestro spirituale di Orfeo, il Ficino traeva le debite conseguenze da una tradizione millenaria che vedeva nell'antico Egitto la patria spirituale dei *prisci theologi*.

*Letters*, Roma 1956 (rist. anast. 1969), pp. 221-247; K. DANNENFELDT, *Hermetica philosophica*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, I, Washington D.C. 1960, pp. 138-140; GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 27-29, 31, pp. 37-41, 43-44; E. GARIN, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli 1983, pp. 67-77; ID., *Ermetismo del Rinascimento*, Roma 1988, in particolare le pp. 7-14; C. VASOLI, *Mercurius dans la tradition ficinienne*, in *Mercurius à la Renaissance*, Actes des Journées d'Étude des 4-5 octobre 1984, Lille, par M.-M. DE LA GARANDERIE, Paris 1988, pp. 27-43. *L'editio princeps*, pubblicata nel 1471 a Treviso da Gerardus Van der Leye (H 8456; IGI 4684), è stata ristampata anastaticamente: MERCURIUS TRISMEGISTUS *Liber de potestate et sapientia Dei* [...] *Pimander*, [con una Nota al testo di S. GENTILE], Firenze 1989.

<sup>22</sup> *Ibid.*, cc. [2]v-[3]r (cfr. FICINI *Opera*, cit., p. 1836).

<sup>23</sup> V. *supra*, p. 59.

<sup>24</sup> V. *Oracles chaldaïques*, par É. DES PLACES, Paris 1971, pp. 41-46. Per il Pletone e Zoroastro v. da ultimo Θ. Στ. Νικολάου, 'Ο Ζωροάστρης εις τὸ φιλοσοφικὸν σύστημα τοῦ Γ. Γεμιστοῦ Πλήθωνος, «Ἐπετηρὶς τῆς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν», 38, 1971, pp. 297-341, 515 sg. (*resumé*).

Non si vogliono qui ricordare tutte le voci che concorsero a creare questa tradizione. Tra gli autori principali – anche perché assai letti nel Quattrocento – rammentiamo però Diodoro Siculo<sup>25</sup> ed Eusebio di Cesarea;<sup>26</sup> è poi quasi superfluo ricordare le notizie sui viaggi in Egitto dei 'successori' di Orfeo, Pitagora e Platone.<sup>27</sup>

La nascita egiziana della *prisca theologia* ha quindi solide fondamenta nelle fonti. Meno immediata è la sua conciliazione con l'altra teoria, anch'essa ben testimoniata dalla tradizione antica, che riconduce la teologia

<sup>25</sup> Secondo Diodoro (1, 23,1-8; 92,3) sarebbe stato Orfeo a introdurre in Grecia i riti e gli insegnamenti teologici che aveva appreso in Egitto. Oltre ad Orfeo sarebbero andati in Egitto, ad imparare le dottrine che li avrebbero resi famosi presso i Greci, Museo, Melampo, Dedalo, Omero, Licurgo, Solone, Platone, Pitagora, Eudosso di Cnido, Democrito ed Enopide di Chio (*ibid.*, 1, 96, 1-98,4). I primi cinque libri della *Bibliotheca* vennero tradotti da Poggio Bracciolini per Niccolò V entro il 1450 e dati alle stampe nel 1472 a Bologna per Baldassarre Azzoguidi (IGI 3451; GW 8374). Vi è poi la traduzione di soli quarantasei capitoli del XVI libro ad opera di Pier Candido Decembrio, che avrebbe dovuto tradurre gli ultimi libri e così completare l'opera del Bracciolini, sempre per Niccolò V (v. V. ZACCARIA, *Sulle opere di Pier Candido Decembrio*, «Rinascimento», 7, 1956, pp. 53 sg.). I libri XI-XIII, più un frammento del XIV, vennero tradotti invece da Iacopo da Cremona, sempre per lo stesso pontefice (v. J. MONFASANI, *George of Trebizond. A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*, Leiden 1976, pp. 105 sg.). Un'altra traduzione ancora, parziale e adespota, si conserva in un solo codice, scritto di mano di Cristoforo Landino, il Riccardiano 138 (v. A. FIELD, *Cristoforo Landino's First Lecturas on Dante*, «Renaissance Quarterly», 39, 1986, pp. 28 sg., n. 47, 48, tav. 3). Da una lettera del Traversari al Niccoli del 1430 apprendiamo che anche Carlo Marsuppini aveva avuto in animo di tradurre Diodoro. Vedi L. BERTALOT, *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, hrsg. v. P. O. KRISTELLER, Roma 1975, p. 260.

<sup>26</sup> Vedi EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. ev.* 1, 10,2. L'opera venne tradotta da Giorgio Trapezunzio nel 1448 e pubblicata a stampa nel 1470 a Venezia dallo Jenson (GW 9440; IGI 3754); v. *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, ed. by J. MONFASANI, Binghamton 1984, pp. 721-726. Il Ficino usava abitualmente proprio la traduzione del Trapezunzio (v. ad esempio GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 20, p. 25).

<sup>27</sup> Ricordiamo solo alcune delle molte fonti antiche. Oltre ai passi di Diodoro citati *supra*, n. 25, sui viaggi in Persia e in Egitto di Pitagora v. EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. ev.* 1, 10, 2; PORFIRIO, *Vit. Pyth.* 6-7.11; GIAMBELICO, *Vit. Pyth.* 12-19; DIOGENE LAERZIO 8, 3; PLINIO, *Nat. Hist.* 24, 17; VALERIO MASSIMO 8, 7 *ext.* 2. Sul viaggio di Platone in Egitto v. ad esempio DIOGENE LAERZIO 3, 6-7 (si parla anche del progetto, poi abbandonato, di un viaggio in Persia); VALERIO MASSIMO 8, 7 *ext.* 3. Si preferisce rinviare a A.-J. FESTUGIÈRE, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, Paris 1983<sup>a</sup>, I, pp. 19-44 (capitolo intitolato *Les prophètes de l'Orient*), in particolare alle pp. 23-25. Cfr. anche, per Orfeo, *Orphicorum fragmenta*, ed. O. KERN, Berolini 1963<sup>a</sup>, fr. 95-100, 103, pp. 27-30; per Platone *Prolegomenes à la philosophie de Platon*, par L. G. WESTERINK-J. TROUILLARD-A. PH. SEGONDS, Paris 1990, pp. 6, 51, nn. 43-44.

platonica all'insegnamento di Zoroastro.<sup>28</sup> Sostenuta dai membri dell'Accademia platonica e successivamente rielaborata dal Pletone, che ne fu il convinto assertore, questa spiegazione dell'origine della dottrina platonica fu accolta anche dal Ficino con le incertezze – sulla priorità tra Zoroastro ed Ermete – che abbiamo rilevato. Tuttavia egli non negò mai l'antichità e l'importanza di Ermete, limitandosi eventualmente a spostarlo al secondo posto della 'catena', subito dopo Zoroastro.<sup>29</sup>

Ben diversa appare la posizione del Pletone nei confronti della sapienza egiziana, stando almeno all'interpretazione degli studiosi moderni.

È stata posta in rilievo da C. M. Woodhouse la singolarità del fatto che il Pletone non accenni mai agli scritti ermetici, che pure doveva conoscere, se non altro per le numerose citazioni che figurano in autori a lui ben noti, come Giamblico, Cirillo d'Alessandria, Niceforo Gregora e soprattutto Psello. Woodhouse lascia tuttavia il problema insoluto, ipotizzando che forse il Pletone avrebbe passato sotto silenzio Ermete, perché costituiva una fonte rivale, alternativa agli *Oracula Chaldaica*, a cui aveva dato la sua esclusiva preferenza.<sup>30</sup> Ma è stato anche notato l'atteggiamento negativo del Pletone nei confronti degli antichi egizi, quale risulterebbe dal seguente passo della *Replika allo Scholarios*:

Certo anche Platone ha lasciato degli appunti solo sui principi, sulla logica, sulla fisica, sull'etica e sulla teologia, e non ebbe una sua filosofia, ma insegnò quella che gli era arrivata da Zoroastro tramite i Pitagorici. Pitagora infatti, essendo stato in Asia con i magi discendenti da Zoroastro, conobbe questa filosofia. Plutarco, tra gli altri, racconta che Zoroastro visse più di cinquemila anni prima delle guerre di Troia. Se ciò non appare credibile, sarà stato per lo meno il più antico di coloro che sono chiamati saggi e legislatori, fatta eccezione per l'egiziano Min, legislatore non saggio. Ma anche i sacerdoti egiziani accettarono la dottrina di Zoroastro e divennero famosi per queste stesse dottrine, perché fino a quando restarono legati ai riti loro imposti da Min, a causa di essi si rendevano ridicoli. Ma che Platone abbia fatto sua questa filosofia lo dimostrano

<sup>28</sup> Viaggi di Platone e Pitagora in Persia sono ricordati in PLINIO, *Nat. Hist.* 30,3, 8-9. Su Zoroastro maestro di Pitagora v. le testimonianze pubblicate in *Les Mages Hellénisés. Zoroastre Ostanès et Hystapse d'après la tradition grecque*, par J. BIDEZ-F. CUMONT, Paris 1973, pp. 35-40 (B 25-29), 80 (D 7). Ma v. soprattutto FESTUGIÈRE, *La révélation*, cit., pp. 21-23; M. V. ANASTOS, *Part I: Pletbo's Calendar and Liturgy. Part II: Pletbo and Islam*, «Dumbarton Oaks Papers», 4, 1948, pp. 184-305: 279-289.

<sup>29</sup> V. *supra*, p. 60.

<sup>30</sup> C. M. WOODHOUSE, *George Gemistos Plethon. The Last of the Hellenes*, Oxford 1986, pp. 59-60, 373.

gli 'oracoli' (λόγια) che da Zoroastro sono giunti sino a noi e che in tutto per tutto concordano con le dottrine di Platone.<sup>31</sup>

Il disprezzo palesato dal Pletone per Min (Miv) ritorna in un passo delle *Leggi*; qui, dopo aver ritrovato in Zoroastro la dottrina dei Cureti e i principi della filosofia di Pitagora e di Platone, e dopo aver dichiarato che nel saggio persiano non andava riconosciuto l'inventore di questi dogmi, che erano comuni all'umanità sin dall'origine, concludeva:

Di tutti i personaggi i cui nomi sono giunti sino a noi, [Zoroastro] è il più antico interprete di questi dogmi puri, che si dice sia vissuto più di cinquemila anni prima del ritorno degli Eraclidi. Quanto a Min, il legislatore degli Egiziani, che si dice fosse di altri tremila anni più antico di lui, diremo che fu un legislatore né saggio né serio. Mai avrebbe fondato una religione dedita a pratiche religiose così inutili e sciocche, se non fossero stati sciocchi anche i principi della sua dottrina. Se i sacerdoti che vennero dopo di lui ebbero delle dottrine simili a quelle di Zoroastro, non diremo che le ricevettero da Min: ma che in un secondo tempo le trovarono essi stessi attraverso la ricerca della saggezza; e poi, divenuti saggi, non poterono modificare i culti a causa di una legge stabilita da Min – ottima e salutare per i popoli che hanno una buona legislazione, non certo per quelli che hanno delle leggi cattive – che non permetteva il più piccolo cambiamento alle leggi patrie, cosicché, malgrado loro aderissero alle vere dottrine, il popolo continuava a praticare quei riti sciocchi.<sup>32</sup>

L'insistenza sulla inutilità e la ridicolaggine dei riti imposti da Min ai suoi sacerdoti (e ai loro discendenti) metteva in cattiva luce la figura del mitico legislatore egiziano. La ricerca negli scritti del Pletone di elementi di critica alle religioni rivelate, che in qualche modo confermassero l'alone 'diabolico' che i suoi nemici avevano cercato di creargli attorno, ha fatto nascere l'ipotesi che attaccando Min e i suoi riti egli sottintendesse ben altro. Avrebbe avuto in mente cioè di attaccare Mosè – che altri non sarebbe stato se non lo stesso Min – e di conseguenza la religione ebraica; addirittura Min-Mosè sarebbe stato scelto come rappresentante comune

<sup>31</sup> PLETHON, *Contra Scholarios*, cit., pp. 4 sg. (= P.G., CLX, col. 984). Cfr. F. MASAI, *Plethon et le Platonisme de Mistra*, Paris 1956, p. 136; GARIN, *Il ritorno dei filosofi antichi*, cit., pp. 90 sg. La traduzione è nostra, di questo come degli altri passi greci che citeremo più avanti.

<sup>32</sup> PLETHON, *Traité des Lois*, par C. ALEXANDRE, trad. par A. Pellissier, Paris 1858, (rist. anast., priva di parte delle importanti appendici, con una presentazione di R. BRAGUE, Paris 1982), pp. 252-254.

delle religioni rivelate, includendovi anche Cristianesimo e Islamismo.<sup>33</sup> I passi su Min sarebbero quindi in perfetta sintonia con la predizione che Giorgio Trapezunzio attribuì al Pletone, sulla scomparsa del Cristianesimo e dell'Islamismo e sull'imminente trionfo del paganesimo greco.<sup>34</sup> Crediamo tuttavia che la figura del legislatore egiziano vada interpretata in altra maniera.

La fonte di cui il Pletone si servì per il racconto di Min è sostanzialmente una: Diodoro Siculo, che nel suo *excursus* sull'Egitto viene più volte a parlare di Min. Costui avrebbe insegnato agli egiziani a nutrirsi dei frutti della terra;<sup>35</sup> come primo re d'Egitto, avrebbe insegnato a venerare gli dei e a fare loro sacrifici; introducendo l'uso di tavoli e divani avrebbe portato il lusso nella vita del popolo egiziano. Ma poi un altro re (Tnepfactus, padre di Bocchoris), avrebbe imposto agli Egizi di vivere sobriamente, maledicendo lo stravagante tenore di vita introdotto da Min con un'iscrizione in geroglifici sul tempio di Zeus a Tebe.<sup>36</sup> Anche l'origine del culto dei cocodrilli secondo alcuni – riferisce Diodoro – sarebbe legata a Min: la leggenda racconta come un giorno il mitico re, fuggendo inseguito dai suoi cani, arrivasse alle sponde del lago di Moeris, dove un cocodrillo lo avrebbe portato sul dorso dall'altra parte del lago; per mostrare la sua gratitudine Min avrebbe allora fondato la città dei cocodrilli e avrebbe imposto ai suoi abitanti il culto di questi animali.<sup>37</sup>

Queste sono le leggende riferite da Diodoro sulla figura di Min. Ma vi è un altro passo dello stesso autore, che il Pletone ebbe ben presente,

<sup>33</sup> Vedi D. DEDES, *Die Handschriften und das Werk des Georgios Gemistos (Plethon)*, « *Ελληνικά* », 33, 1981, pp. 66-81: 67-69. Cfr. anche WOODHOUSE, *George Gemistos*, cit., p. 66.

<sup>34</sup> V. *Comparationes philosophorum Aristotelis et Platonis a GEORGIO TRAPEZUNTIO*, Venetiis 1523, per Iacobum Pentium de Leuco, c. V[II]: « *Audivi ego ipsum [scil. Gemistum] Florentiae – venit enim ad concilium cum Graecis – asserentem unam eandemque religionem, uno animo, una mente, una praedicatione, univertum orbem paucis post annis esse suscepturum. Cunque rogassem, Christine an Machumeti, 'Neutrarm, inquit, sed non a gentilitate differentem'. Quibus verbis commotus, semper odi, et ut venenosam viperam pertimui, nec videre aut audire amplius potui. Percaepi etiam a nonnullis Graecis, qui ex Peloponneso huc profugerunt, palam dixisse ipsum antequam mortem obisset, iam fere triennio, non multis annis post mortem suam et Machumetum et Christum lapsum ita et veram in omnes orbis oras veritatem perfulsuram* ». Cfr. E. GARIN, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari 1976, pp. 113-120; FICINO, *Lettere*, cit., p. XVII e n. 9.

<sup>35</sup> DIODORO SICULO 1, 43, 5-6.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 1, 45, 1-2.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 1, 89, 3.

in cui si parla dei primi legislatori egiziani. Secondo Diodoro, dopo il periodo degli dei e degli eroi, il primo a introdurre leggi scritte sarebbe stato Mneves (Μνεύης), un grande uomo, il più attento agli interessi della comunità tra quelli di cui si conservava il ricordo. Stando alla tradizione egli avrebbe affermato di avere ricevuto le leggi da Ermete, con l'assicurazione che sarebbero state causa di grandi beni. Diodoro poi passa ad enumerare gli altri legislatori dell'antichità, tra cui Zoroastro, che avrebbero preteso di avere ricevuto la legge da un dio.<sup>38</sup>

In questo passo molto noto – utilizzato tra gli altri proprio dal Ficino<sup>39</sup> e dal traduttore di Diodoro, Poggio Bracciolini<sup>40</sup> – alcuni mss. greci omettono il nome Mneves (Μνεύης), altri scrivono Min (Μίνα), altri ancora Mosè (Μωσῆν).<sup>41</sup> È comunque assai probabile che il Pletone leggesse Min, che identificasse cioè il legislatore con il re di cui Diodoro aveva sottolineato le stravaganze e le pratiche superstiziose: Min-Mneves nella *Re-plica* è difatti da lui considerato uno 'sciocco legislatore'.<sup>42</sup> In definitiva il Pletone avrebbe attribuito a Min-Mneves solo gli elementi negativi sul leggendario re Min che ricavava da Diodoro, trascurando l'apprezzamento palesato dallo storico per la figura del legislatore Min-Mneves e tralasciando di menzionarlo nel suo elenco di antichi nomoteti.

La condanna di Min sembrerebbe quindi assoluta e tale da gettare un'ombra negativa sull'opinione che il Pletone ebbe dell'Antico Egitto. Ma un altro autore, Strabone, anch'esso tra i preferiti del Pletone, ci fa vedere la questione in una prospettiva diversa. È anche questo un passo celebre di cui traduciamo la parte iniziale:

Mosè, uno dei sacerdoti egiziani, che governava parte del cosiddetto Basso Egitto, scontento della situazione se ne andò in Giudea, accompagnato da molte

<sup>38</sup> *Ibid.*, 1, 94, 1-3.

<sup>39</sup> FICINO, *Lettere*, cit., pp. 17 sg. (*Epist.* 1, 5, 19-25); cfr. anche FICINI *Opera*, cit., pp. 611 sg., 1135.

<sup>40</sup> Nell'*Historia tripartita*; v. POGGIO FLORENTINI *Opera*, Basileae 1538 (rist. anast., con una premessa di R. FUBINI, Torino 1964), pp. 47 sg.

<sup>41</sup> È un passo dalla tradizione tormentata. L'apparato critico dell'ed. curata da F. VOGEL, Lipsiae 1888, p. 157, non dà la variante Μίνα. Essa si trova, ad esempio, nel Laurenziano LXX. 34, c. 25r. Sui mss. di Diodoro probabilmente utilizzati dal Pletone v. A. DILLER, *The Autographs of Georgius Gemistos Plethon*, « *Scriptorium* », 10, 1956, pp. 27-41 (rist. in *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam 1983, pp. 389-403): 34 sg.; E. V. MALTESE, *In margine alla tradizione manoscritta di Diodoro Siculo: gli « excerpta » di Giorgio Gemisto Pletone*, « *Studi Italiani di Filologia Classica* », III s., 2, 1984, pp. 217-234.

<sup>42</sup> V. *supra*, pp. 64 sg.

persone che veneravano il divino (τὸ θεῖον). Disse e insegnò che gli Egiziani sbagliavano a rappresentare la divinità con immagini zoomorfe, come pure gli abitanti della Libia, e che anche i Greci sbagliavano a modellare gli dei in forma umana. Perché Dio è colui che abbraccia noi tutti e la terra e il mare, che chiamano cielo e cosmo, e la natura degli esseri. Quale uomo di senno potrebbe essere tanto audace da fabbricare un'immagine divina che rassomigliasse a una creatura di questo mondo? La gente dovrebbe smettere di fabbricare immagini scolpite, ma stabilendo i confini di un recinto sacro e di un santuario degno di considerazione, onorare la divinità senza bisogno di statue.<sup>43</sup>

Come leggere i passi di Diodoro e di Strabone, in relazione all'interpretazione data dagli studiosi del Pletone a Min? Quelli di Diodoro rispondono perfettamente al ritratto che Pletone dava dei riti religiosi istituiti da Min, come sciocchi e ridicoli, basti pensare al racconto su come nacque il culto dei coccodrilli. Ma l'allusione – nella *Replica* e nelle *Leggi* – ai sacerdoti egiziani, che s'allontanarono dal culto imposto loro da Min e s'accostarono invece alla teologia di Zoroastro, vuole un'interpretazione opposta a quella che è stata sinora avanzata. Il Pletone parlando di Min non volle condannare, oltre alla religione egiziana, anche Mosè; al contrario, menzionando quei sacerdoti che, delusi, s'allontanarono dalla religione ufficiale, accostandosi a quella di Zoroastro, il Pletone avrebbe alluso proprio a Mosè, che scontento delle pratiche religiose egiziane se ne partì per la Giudea per andare a venerare il suo Dio. Così anche può nascere il sospetto che ricordando quei sacerdoti il Pletone alludesse anche al Trismegisto, la cui dottrina, di fatto, presenta tanti punti di contatto con quella tramandata nei Λόγια dai discepoli di Zoroastro. Contrariamente a quello che si è generalmente supposto, dunque, il silenzio del Pletone su Ermete non era dovuto a disprezzo o a timore verso una *auctoritas* rivale, ma semplicemente al fatto che anche la dottrina ermetica discendeva dal primo dei *prisci theologi*, Zoroastro: il richiamarsi a lui sottintendeva quindi tutti quanti gli altri.

Del resto il Pletone nelle opere che ci sono pervenute cita due volte Orfeo (una senza nominarlo), che pure egli riteneva essere l'anello di con-

<sup>43</sup> STRABONE 16, 2, 35 (ma sono da leggersi interamente i capitoli 35-37). Per un altro verso risulta di particolare interesse il racconto delle pratiche superstiziose introdotte qualche tempo dopo dai sacerdoti successori di Mosè (*ibid.*, 37), in quanto richiama alla mente l'avversione manifestata dal Pletone verso questo genere di riti, che considerava inutili, nonché dannosi per la vera religione. Cfr. FIGINO, *Lettere*, cit., pp. xx sg., xxix-xxxii.

giunzione tra la Grecia e la dottrina di Zoroastro.<sup>44</sup> E, ancora, non poteva essere sfuggito al Pletone il fatto che secondo quanto riferito da Diodoro, Orfeo avrebbe conosciuto proprio in Egitto quella teologia "magica" che avrebbe poi introdotto in Grecia. Né poteva trascurare le notizie sui viaggi di Platone – il « Mosè atticizzante di Numenio » –<sup>45</sup> in Egitto. Le fonti inducevano insomma il Pletone a inserire Mosè nella tradizione 'platonica', non certo a contrapporlo ad essa.

Chiarita così la posizione del Pletone nei confronti della teologia antica, ci si dovrà chiedere come mai il Ficino – se realmente dipendeva dal filosofo greco nella sua ricerca delle origini prime del Platonismo – non abbia neppure menzionato Zoroastro nell'*Argumentum* che precede la traduzione del *Corpus Hermeticum*. Si potrebbe pensare che il Ficino non avesse ancora letto gli scritti del Pletone;<sup>46</sup> oppure che trattandosi pur sempre della premessa alla traduzione di Ermete, egli avesse voluto esagerarne in questo modo l'importanza;<sup>47</sup> o ancora che egli fosse rimasto legato all'idea che si era fatto studiando solo le fonti latine, che vedevano in Ermete il più antico dei teologi. Ma forse la risposta più convincente è un'altra ancora. Seguendo l'autorità di Agostino nel presentare Ermete come contemporaneo di Mosè, o di poco a lui posteriore, il Ficino rischiava meno che non introducendo il molto più antico Zoroastro, la cui fama era legata in maniera ancora più esplicita alla magia. Ma soprattutto Ermete aveva dietro di sé il supporto della tradizione patristica e medievale che per Zoroastro veniva a mancare. La presentazione al mondo latino della teoria dei *prisci theologi* poteva così avvenire in modo più indolore, trovando la strada già aperta da una solida tradizione tardo-antica e medievale che aveva insistito sulla consonanza tra Ermetismo e Cristianesimo. Zoroastro era invece un personaggio mitico che nel Medio

<sup>44</sup> Vedi PLETHON, *Contra Scholarios*, cit., pp. 10, 18 (= P.G., CLX, coll. 988, 1012). Sappiamo che il Pletone copiò di sua mano nel Marciano greco 406 alcuni inni orfici; v. R. MASAI-F. MASAI, *L'Œuvre de Georges Gémiste Pléthon*, « Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques », V s., 40, 1954, pp. 536-555: 546; DILLER, *The Autographs*, cit., p. 37; ORPHEI *Hymni*, ed. G. QUANDT, Berolini 1962<sup>2</sup>, pp. 82 sg.; MALTESE, *In margine alla tradizione*, cit., pp. 233 sg.

<sup>45</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Praep. ev.* 11, 10, 14 (= NUMENIUS, *Fragments*, par. É. DE PLACES, Paris 1973, fr. 8, pp. 50 sg.: 51).

<sup>46</sup> Cfr. K. H. DANNEFELDT, *The Pseudo-Zoroastrian Oracles in the Renaissance*, « Studies in the Renaissance », 4, 1957, p. 13, n. 34; I. KLUTSTEIN, *Marsilio Ficino et la théologie ancienne*, Firenze 1987, p. 5.

<sup>47</sup> Cfr. *ibid.*, p. 5, n. 13.



Evo latino aveva una deprecabile fama – quella di inventore delle arti magiche –,<sup>48</sup> ben lontana da quella di ‘primo teologo’ dell’umanità.

\* \* \*

Risolta in questo modo l’apparente contraddizione tra il Ficino e il Pletone nei confronti di Zoroastro ed Ermete, possiamo tornare a quanto accennavamo all’inizio, al fatto cioè che si può vedere una significativa corrispondenza tra la dottrina dei *prisci theologi* e l’ordine in cui si succedettero le traduzioni dal greco del Ficino. Per queste ultime conviene prendere spunto da alcune epistole in cui egli enumera le sue opere originali e le sue traduzioni, e da quel *Catalogus librorum Marsilii Ficini Florentini* che figura in calce all’*editio princeps* (uscita a Firenze nel 1493) e all’unico ms. del *De sole et lumine*.

Nella prima di queste epistole, diretta ad Angelo Poliziano, troviamo, tra le traduzioni, l’*Institutio physica* e l’*Institutio theologica* di Proclo,<sup>49</sup> quattro libri del *De Pythagorica secta* di Giamblico, i *Mathematica* di Teone di Smirne, le *Definitiones Platonice* di Speusippo, l’epitome di Alcino, il *De mortis consolatione* di Senocrate,<sup>50</sup> i *Carmina* e i *Symbola* pitagorici, il *De potentia et sapientia Dei* di Mercurio Trismegisto, e, infine, tutti i libri di Platone.<sup>51</sup>

In una epistola più tarda – dell’11 luglio 1489 –, diretta a Martino Uranio,<sup>52</sup> la lista è notevolmente più lunga: vi figurano anche il *De mysteriis* di Giamblico, Plotino (che il Ficino aveva da poco finito di tradurre)

<sup>48</sup> V. ad esempio PLINIO, *Nat. Hist.* 30, 3-8; ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymol.* 5, 39, 7; 9, 2, 43; 8, 9, 1-3. Su Zoroastro inventore della magia si rinvia alle molte altre testimonianze antiche e medievali riportate in *Les Mages*, cit., *passim*.

<sup>49</sup> Queste traduzioni non ci sono pervenute. Cfr. KRISTELLER, *Proclus As a Reader*, cit., p. 197 e n. 31.

<sup>50</sup> Si preferisce lasciare a queste opere – come ad esempio agli scritti pseudo-pitagorici – l’autore a cui le attribuiva il Ficino, senza ulteriori specificazioni. Si noterà soltanto che l’attribuzione degli *Opoi* a Speusippo e dell’*Assioco* a Senocrate vennero forse suggerite dalla presenza di questi titoli nei ‘cataloghi’ delle opere dei due filosofi antichi (v. DIOGENE LAERZIO 4, 4; 4, 12; cfr. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 32, 47, pp. 45, 63). Sull’attribuzione degli *Opoi* a Speusippo – già suggerita negli anonimi *Prolegomena in Platonis philosophiam* (v. *Prolegomènes*, cit., pp. 38 sg.) – v. comunque SPEUSIPPO, *Frammenti*, a cura di M. ISNARDI PARENTE, Napoli 1980, pp. 216 sg.; L. TARÁN, *Speusippus of Athens*, Leiden 1981, p. 197; *Prolegomènes*, cit., p. 74, n. 212. A proposito di Senocrate e dell’*Assioco* v. invece M. MENCHELLI, *Un codice Viennese tra i manoscritti platonici del Ficino*, «Studi classici e orientali», 39, 1989, pp. 355-358.

<sup>51</sup> FICINO, *Lettere*, cit., pp. 44 sg. (*Epist.* 1, 20 = FICINO *Opera*, cit., p. 619 = KRISTELLER, *Supplementum*, cit., I, p. 1).

<sup>52</sup> Su Martino Uranio (Martin Prenninger) v. W. ZELLER, *Der Jurist und Humanist Martin Prenninger gen. Uranius (1450-1501)*, Tübingen 1973.

e poi il *De somniis* di Sinesio, il *De demonibus* di Psello, nonnulla da Porfirio *de anima et intellectu*, parti del commento di Proclo all’*Alcibiade I*, il commento di Prisciano di Lidia al *De anima* di Teofrasto. Più avanti nella lettera, dopo aver enumerato le proprie opere originali, e rispondendo alla richiesta dell’Uranio di indicargli tutte le opere platoniche disponibili in traduzione latina, il Ficino accennava, direi di sfuggita, a due versioni che prima aveva ommesso: «Leguntur etiam utcunque traducta *Elementa theologie* Proculi,<sup>53</sup> atque ipsa eius *Theologia*<sup>54</sup> et liber *De providentia simul atque fato*. Similiter et nos utcunque traduximus Hermiam *In Phedrum* et Iamblicum *De Pythagorica secta*». Di queste due ultime traduzioni la seconda era già menzionata nell’epistola al Poliziano, mentre la prima (Ermia) giunge nuova.<sup>55</sup>

Nel *Catalogus* posto in calce all’*editio princeps* del *De sole et lumine* (1493) troviamo invece proprio queste due traduzioni, con Teone di Smirne, in testa all’elenco («Multa ex Hermia *In Phedrum* et ex Iamblichio *De secta Pythagorea* et ex Theone Smyrneo *De mathematicis*»), seguite dalle traduzioni già menzionate di Mercurio Trismegisto, Alcino, Speusippo, Pitagora, Senocrate, Platone, Plotino, Giamblico, Sinesio, Psello, Porfirio, Prisciano di Lidia; ad esse si aggiungevano quelle più recenti di alcune parti del *De abstinentia* di Porfirio, del *De mystica theologia* e del *De divinis nominibus* di Dionigi l’Areopagita, e di estratti dal *De resurrectione* di Atenagora.<sup>56</sup>

Per quanto concerne in particolare le prime traduzioni del Ficino, queste testimonianze vanno integrate con quanto sappiamo da altre due lettere. La prima è di Giovanni Pannonio,<sup>57</sup> senza data, e si conserva nel-

<sup>53</sup> Tradotta da Guglielmo di Moerbeke (PROCLI *Elementatio theologica translata a Guglielmo de Moerbeke*, ed. C. VANSTEEENKISTE, «Tijdschrift voor Philosophie», 13, 1951, pp. 263-302; 491-531; 14, 1952, pp. 503-546) come pure il trattato *De providentia simul atque fato* (che il Ficino ricorda subito dopo la *Theologia*). Il titolo usato dal Ficino indicherebbe di per sé solo il terzo dei tre trattatelli di Proclo (vale a dire il *De providentia et fato et eo quod in nobis*) pervenutici esclusivamente nella traduzione di Guglielmo (v. PROCLI DIADOCHI *Tria opuscula*, ed. H. BOESE, Berlin 1960; cfr. anche PROCLUS, *Trois études sur la providence*, par D. ISAAC, Paris 1977-1982). Su queste traduzioni v. KRISTELLER, *Proclus As a Reader*, cit., p. 197.

<sup>54</sup> La *Theologia Platonica* venne tradotta da Pietro Balbi per Niccolò Cusano; v. *supra*, n. 9.

<sup>55</sup> FICINO *Opera*, cit., p. 899 (cfr. KRISTELLER, *Supplementum*, cit., I, p. 2).

<sup>56</sup> V. *ibid.*, pp. 2-4. Sul ‘catalogo’ e sull’edizione del *De sole et lumine*, v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 119, pp. 154 sg.

<sup>57</sup> Su Giovanni Pannonio (János Váradi) v. T. KLANICZAY, *Mattia Corvino e l’umanesimo italiano*, Roma 1974, pp. 17 sg., che rinvia a F. BANFI, *Joannes Pannonius-*

l'VIII libro delle *Epistole* ficiniane. In essa il Pannonio, che da giovane aveva studiato a Firenze lettere latine e greche, rammenta quanto gli era stata allora detto da due astrologi fiorentini, cioè che il Ficino avrebbe avuto in animo – vedendola già preannunziata « ex quadam siderum positione » – una « renovatio antiquorum », che agli occhi del Pannonio appariva pericolosa per la fede cristiana; come prova di questa volontà del Ficino di resuscitare l'antico, gli astrologi avrebbero citato l'« antiquus cithare sonus » da lui riportato in vita e la versione dei *carmina Orphea*; il Pannonio ricorda poi le traduzioni ficiniane successive, quelle di Mercurio Trismegisto e di Pitagora, un commento ai *carmina Zoroastris*, nonché la traduzione dei dialoghi platonici, che il Ficino aveva iniziato poco prima che egli tornasse in Pannonia.<sup>58</sup>

L'altra epistola è del Ficino, che la scrisse il 9 giugno del 1492 al già ricordato Martino Uranio. Vi leggiamo:

*Argonautica et Hymnos Orphei et Homeri atque Proculi Theologiamque Hesiodi, que adolescens (nescio quomodo) ad verbum mihi soli transtuli, quemadmodum tu nuper hospes apud me vidisti, edere nunquam placuit, ne forte lectores ad priscum deorum demonumque cultum iandiu merito reprobaturum revocare viderer.*<sup>59</sup>

Con l'aggiunta degli scritti orfici, del commento ai *carmina Zoroastris* (per commentarli egli li avrà verosimilmente anche tradotti), degli inni di Esiodo, di Omero, di Proclo, e della *Teogonia* di Esiodo, si completa il quadro delle traduzioni giovanili ficiniane. Se vogliamo poi definire approssimativamente dei termini cronologici per le traduzioni menzionate in quest'ultima lettera, esse andranno collocate nell'arco di tempo che va grosso modo dal 1457 (anno in cui sappiamo che il Ficino non utilizzava ancora fonti greche) al 1463, anno in cui egli tradusse gli scritti ermetici. Queste traduzioni hanno inoltre in comune il non esserci pervenute, se non frammentariamente, come citazioni all'interno di opere del Ficino, che come abbiamo visto non volle mai pubblicarle.<sup>60</sup> Solo dell'inno or-

Giovanni Unghero: *Váradai János*, « Irodalomtörténeti Közlemények », 1968, pp. 194-200; v. anche K. CSAPÓDI-GÁRDONYI, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest 1984, p. 29.

<sup>58</sup> Vedi FICINI *Opera*, cit., p. 871. Cfr. FICINO, *Lettere*, cit., pp. xxxv sg. e nn.

<sup>59</sup> FICINI *Opera*, cit., p. 933.

<sup>60</sup> Per lungo tempo è stata erroneamente attribuita al Ficino una traduzione degli inni orfici, di quelli di Proclo e degli *Oracula Chaldaica* che si conserva in due mss., il Laurenziano XXXVI. 35 e l'Ottoboniano lat. 2966. In realtà queste traduzioni vanno

fico *Al Cosmo* abbiamo la traduzione integrale che figura in una lettera del Ficino a Cosimo de' Medici, datata 4 settembre 1462.<sup>61</sup>

Sappiamo però che il Ficino fece un'eccezione. Nell'inventario dei codici appartenuti al medico di Lorenzo de' Medici, Pierleone da Spoleto, troviamo infatti una *Marsilii tralatio [sic] hymnorum Orphei*, che non si può che riferire alla traduzione ficiniana degli *Inni* orfici.<sup>62</sup> Celebre soprattutto per il tragico tuffo in un pozzo, che pose fine alla sua esistenza subito dopo la morte di Lorenzo, Pierleone da Spoleto era, oltretutto medico, studioso di filosofia, come del resto testimonia la sua biblioteca formata esclusivamente da testi di medicina, astrologia e teologia.<sup>63</sup> Assiduo corrispondente del Ficino, dal 1478 circa, lo aiutò poi nel preparare la parafrasi-commento al *De mysteriis* di Giamblico.<sup>64</sup>

L'intensa collaborazione di Pierleone da Spoleto con il filosofo può spiegare perché nella sua biblioteca egli avesse altre traduzioni del Ficino che non furono divulgate, vale a dire quelle dei quattro libri del *De Pythagorica secta* di Giamblico e del commento di Ermia al *Fedro*. Le troviamo infatti in un codice, appartenuto appunto a Pierleone da Spoleto, oggi alla Biblioteca Vaticana (è il Vaticano lat. 5953), contenente, del Ficino, anche altre brevi traduzioni ed opuscoli, e il commento al *Filebo*: tutte opere dichiaratamente non finite.<sup>65</sup> Il codice di Pierleone è l'unico ad averci

attribuite a Giano Lascaris; v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 20, pp. 25-27; ID., *Giano Lascaris, Germain de Ganay e la « prisca theologia » in Francia*, « Rinascimento », II s., 26, 1986, pp. 51-76; E. GARIN, *Schede, II: A proposito della « prisca theologia » in Francia*, « Rivista di Storia della Filosofia », n.s., 43, 1988, pp. 123-126. La traduzione del Lascaris è pubblicata da KLUTSTEIN, *Marsilio Ficino et la théologie ancienne*, cit. Sull'orfismo ficiniano si rinvia da ultimo a J. WARDEN, *Orpheus and Ficino*, in *Orpheus, the Metamorphoses of a Myth*, ed. by J. WARDEN, Toronto-Buffalo-London 1985, pp. 85-110. Sulla fortuna degli *Oracula Chaldaica* v. invece DANNENFELDT, *The Pseudo-Zoroastrian Oracles*, cit., *passim*; ID., *Oracula Chaldaica*, in *Catalogus translationum*, cit., pp. 157-164.

<sup>61</sup> Vedi KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, pp. 87 sg.; cfr. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 21, pp. 27 sg.

<sup>62</sup> Vedi L. DOREZ, *Recherches sur la bibliothèque de Pier Leoni médecin de Laurent de Médicis (2<sup>e</sup> Article)*, « Revue des Bibliothèques », 7, 1897, pp. 81-103: 85: « 30. Marsilii tralatio [sic] hymnorum Orphei, et Proculus de causis »; cfr. anche J. RUYSSCHAERT, *Nouvelles recherches au sujet de la bibliothèque de Pier Leoni, médecin de Laurent le Magnifique*, « Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques », V s., 46, 1960, pp. 37-65: 47.

<sup>63</sup> Vedi DOREZ, *La bibliothèque*, cit., p. 82.

<sup>64</sup> Su Pierleone da Spoleto v. KRISTELLER, *Supplementum*, I, p. 123. Sulla collaborazione per il *De mysteriis* v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 98, p. 127.

<sup>65</sup> V. il Vaticano lat. 5953, c. 413v: « Commentaria hec ego Marsilius nondum absolvi nec emendavi, similiter neque Iamblici et Hermie translationem ». Per una de-

conservato la traduzione di Ermia, mentre quella del *De Pythagorica secta* ci è pervenuta anche in un manoscritto appartenuto a Giovanni Pico della Mirandola, il Vaticano lat. 4530, che a sua volta è *codex unicus* per un'altra traduzione ficiniana, vale a dire quella di Teone di Smirne.<sup>66</sup>

scrizione del ms. v. FICINO, *Lettere*, cit., pp. LXXVIII sg. A causa di un curioso lapsus, *ibid.*, pp. XLIII, LXXIX, ho indicato il *De Pythagorica secta* (così chiamava il Ficino la Συναγωγή τῶν πυθαγορείων δογμάτων) con il titolo attinente al solo primo trattato di Giamblico, il *De vita Pythagorica*. Il Ficino tradusse tutti e quattro i trattati pervenuti, vale a dire anche il *Protrepticus*, il *De communi mathematica scientia liber*, e l'*In Nicomachi arithmetica introductionem liber*. I quattro trattati figurano rispettivamente alle cc. 1r-11r (*inc.*: « In omni philosophie initio motuque Deum invocare consuetudo fuit »; *expl.*: « Epicarmus autem fuit ex his qui extrinsecus audiebant, modo autem in concilio receptus »); 11r-55r (*inc.*: « De Pythagore quidem et ipsius vita Pythagoricisque hominibus »; *expl.*: « hic finem imponemus sermonibus qui ad philosophiam exhortantur »); 55r-89r (*inc.*: « Propositio presentis considerationis intendit communem mathematicorum speculationem ostendere, que sit tota »; *expl.*: « si que vero relicta sunt facile ab his que superius dicta erant recognoscentur »); 89r-133v (*inc.*: « Incipientes proprium sermonem de mathematicis, que in partibus divisa sunt, ab arithmetica faciamus exordium »; *expl.*: « trium sequentium introductionum, musice dico et geometrice et sperice »). In fine troviamo la seguente annotazione (con leggere varianti nell'altro ms. Vaticano, per il quale v. la n. seguente): « Apparet hic Iamblicum edidisse hoc volumen in septem libris distinctum, quorum tres ultimi deperdit sunt. Quartus enim iste tractat de arithmetica, alii tres de geometria, musica et astrologia ». La traduzione di Ermia (*Hermie Ammonii Platonici Commentarium in Phe drum Platonis tractatum e Greco in Latinum a Marsilio Ficino*) figura invece alle cc. 134r-316v (*inc.*: « Socrates ad beneficia humano generi inferenda et juvenum animabus demissus est »; *expl.*: « verum etiam in votis. Eadem enim precamur amicis que et nobis ipsis »).

<sup>66</sup> Diamo una sommaria descrizione del ms. (cfr. KRISTELLER, *Supplementum*, cit., I, pp. XL sg.; *Id.*, *Iter italicum*, II, London-Leiden 1967, p. 368; GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 24, p. 33). Cart., ultimo quarto del sec. XV, cm. 29,5 × 22, cc. VI, 152, V'; bianche le cc. 151v-152v. Scritto da una sola mano, da identificarsi con quella di Elia del Medigo (per un confronto v. G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, Città del Vaticano 1938, tavv. II, 2 e IV, 1). Note di mano di Giovanni Pico (alle cc. 3r-v, 8v) e di Pierleone da Spoleto (alle cc. 12v, 13v-14v, 15v, ecc.). Il copista ha lasciato spazi bianchi in corrispondenza delle parti omesse dal Ficino (il testo è copiato di seguito nel Vaticano lat. 5953); di mano del copista sono alcune annotazioni marginali, evidentemente risalenti al Ficino, che spiegano alcuni simboli pitagorici (sono state pubblicate dal KRISTELLER, *Supplementum*, cit., pp. 98-100) e numerose annotazioni in margine al testo di Teone di Smirne, in particolare alle cc. 133r, 141r, 145v-146r, 147r, 148r-v, 149v-150r, 151r (v. *infra*, p. 82 e Appendice IV). A c. 1r figura una segnatura antica e a c. 3r, di mano del XVII secolo: « Hec eadem versio habetur in Cod. 5953 ». Comprende alle cc. 1r-118v *Iamblicii libri de Pythagorica secta* (il *De vita Pythagorica* alle cc. 1r-10v, il *Protrepticus* alle cc. 10v-48r, il *De communi mathematica scientia liber* alle cc. 49r-78r, l'*In Nicomachi arithmetica introductionem liber* alle cc. 78v-118v) e alle cc. 119r-151r la prima parte dell'*Expositio rerum mathematicarum ad legendum Platonem utilium* (corrispondente alle pp. 1-119 dell'edizione curata da E. HILLER, Lipsiae 1878; *inc.*: « Quod quidem impossibile sit intelligere ea que mathematica dicuntur a Platone »; *expl.*: « restat autem mentionem facere elementaliter de his que ad astro-

È interessante notare che queste traduzioni - del *De Pythagorica secta*, di Ermia e di Teone di Smirne - sono le sole che il Kristeller si è limitato a collocare entro termini cronologici piuttosto vaghi: quella del *De Pythagorica secta* e di Teone di Smirne prima del 1474 (in base al posto che la lettera ad Angelo Poliziano, in cui vengono per la prima volta ricordate queste traduzioni, occupa nel primo libro dell'epistolario del Ficino); quella di Ermia dopo il 1474 (perché non è menzionata nella lettera al Poliziano).<sup>67</sup> In un secondo momento però, relativamente alla versione di Ermia, il Kristeller manifestò qualche sospetto. Trovando infatti Ermia menzionato nell'*Argumentum in Theagetem*,<sup>68</sup> che è sicuramente anteriore al 1° agosto 1464, data di morte di Cosimo, a cui l'*Argumentum* era dedicato, egli avanzò l'ipotesi che a quella data il Ficino potesse avere già tradotto il commento al *Fedro*.<sup>69</sup>

Credo tuttavia che sia possibile determinare con maggiore precisione questi termini cronologici, così da poter prospettare in maniera diversa la linea che il Ficino seguì nel suo programma di traduzioni dal greco.

Per lo studio delle prime traduzioni ficiniane, oltre alle testimonianze che abbiamo passato in rassegna, un punto fermo di notevole importanza è costituito da un codice, oggi a Oxford, il Canoniciano Class. lat. 163, in cui sono riunite alcune traduzioni che il Ficino presentò a Cosimo de' Medici, a cui è indirizzata l'epistola proemiale. Sono traduzioni che ovviamente vanno ritenute anteriori alla morte di Cosimo, avvenuta il 1° agosto 1464.<sup>70</sup>

Tra queste traduzioni, oltre a dieci dialoghi platonici, scelti tra quelli (tranne il *Parmenide*) non ancora tradotti, figurano: l'*Epitome* di Alcinoo il *De Platonis definitionibus* di Speusippo, i *Carmina aurea* e i *Symbola* di Pitagora. Proprio queste ultime traduzioni ci offrono un utile elemento di confronto. La redazione dei *Symbola* che il Ficino presentò a Cosimo

nomiam pertinent. Theonis Platonici liber de mathematicis quibus eruditum esse oportet eum qui ad Platoniam lectionem accedit ». Il codice figura nell'inventario della biblioteca del Pico, v. P. KIBRE, *The Library of Pico della Mirandola*, New York 1936, pp. 233 sg., n° 844. RUYSSCHAERT, *Nouvelles recherches*, cit., p. 53, assegna anche questo ms. alla biblioteca di Pierleone da Spoleto. Sui due mss. Vaticani v. anche P. O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino and His Work After Five Hundred Years*, Firenze 1987, pp. 74, 90, 108, 136 sg., 174.

<sup>67</sup> Vedi KRISTELLER, *Supplementum*, cit., I, pp. CXLV-CXLVII.

<sup>68</sup> FICINI *Opera*, cit., p. 1132.

<sup>69</sup> P. O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino as a Beginning Student of Plato*, « Scriptorium », 20, 1966, pp. 41-54: 52 e n. 45.

<sup>70</sup> Sul ms. di Oxford v. *ibid.*, *passim*; FICINO, *Lettere*, cit., pp. CXLIV sg.

in una traduzione che ritroviamo immutata nell'edizione aldina del 1497,<sup>71</sup> è tratta dal *De Pythagorica secta* di Giamblico; più precisamente i *Symbola* veri e propri dal *Protrepticus*,<sup>72</sup> mentre il paragrafo finale proviene dal *De vita Pythagorica*.<sup>73</sup> Si tratta cioè di passi del *De Pythagorica secta*, che il Ficino estrapolò dal loro contesto originale rifondendoli nei *Symbola*.<sup>74</sup> Così sempre nel *Protrepticus* troviamo la traduzione di diciannove versi tratti da un altro testo che il Ficino tradurrà indipendentemente dal trattato di Giamblico, vale a dire i *Carmina aurea*.<sup>75</sup>

Confrontando la traduzione ficiniana dei *Symbola* e dei *Carmina aurea* presentata a Cosimo con quella del *De Pythagorica secta*, quale si è conservata nei codici di Pierleone e del Pico, ci si accorge che si ha a che fare con due diverse redazioni della medesima traduzione. Se si aggiunge poi che la versione contenuta nei due codici Vaticani risulta esageratamente letterale – e in definitiva di qualità inferiore rispetto a quella presentata a Cosimo, che fu poi pubblicata – non resta che ritenere la traduzione dei quattro libri del *De Pythagorica secta* anteriore all'agosto del 1464.<sup>76</sup>

Ma probabilmente questa data va anticipata di alcuni anni. Il suggerimento ci viene indirettamente da alcune considerazioni su di un breve scritto di Leon Battista Alberti, le *Sententiae pythagoriche*, che egli compose per i nipoti nel Natale del 1462.<sup>77</sup>

La fonte principale delle *Sententiae* è stata individuata nei *Carmina aurea* pitagorici, uno dei testi che il Ficino tradusse per Cosimo.<sup>78</sup> A dire il vero

<sup>71</sup> Su questa edizione v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 101, pp. 131 sg.; FICINO, *Lettere*, cit., pp. CLXXVIII sg. Per il testo dei *Symbola* v. FICINI *Opera*, cit., p. 1979.

<sup>72</sup> GIAMBILICO, *Protr.* 21 (= JAMBlique, *Protreptique*, par É. DE PLACES, Paris 1989, pp. 133-135; cfr. anche *ibid.*, le pp. 135-151, contenenti il commento di Giamblico ai *Symbola*). Il Ficino compose anche una breve esposizione di alcuni simboli pitagorici, contenuta nel Vaticano lat. 5953 (cfr. *infra*, Appendice I) e pubblicata dal KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, pp. 100-103; su di essa v. anche ID., *Marsilio Ficino and His Work*, cit., p. 137.

<sup>73</sup> GIAMBILICO, *Vit. Pyth.* 34.

<sup>74</sup> Sulle traduzioni umanistiche dei *Symbola* pitagorici cfr. A. POLIZIANO, *Lamia. Praelectio in Priora Aristotelis Analytica*, by A. WESSELING, Leiden 1986, pp. XXV-XXVIII, 4, 35-37.

<sup>75</sup> GIAMBILICO, *Protr.* 3, pp. 43-48, ed. DE PLACES (vi figurano i vv. 45-46, 49-56, 58-63, 69-71).

<sup>76</sup> Cfr. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 24, p. 34. Per un confronto tra queste traduzioni v. *infra*, Appendici I e II.

<sup>77</sup> Vedi L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, II, Bari 1966, pp. 297-300, 447.

<sup>78</sup> Sulle *Sententiae pythagoriche* e le sue fonti cfr. F. TATEO, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova 1981, p. 44; L. TRENTI, « *Nihil dictum quin prius dictum* ». *La fenomenologia sentenziosa in Leon Battista Alberti*, « *Quaderni di retorica e poetica* », 2, 1986, pp. 51-61.

Le prime traduzioni dal greco del Ficino  
ciò potrebbe significare molto poco, dal momento che essi erano già stati tradotti in precedenza: la prima volta da Rinuccio Aretino, che verso il 1443 dedicò la sua versione a Pietro Cecco Paolo; <sup>79</sup> poi da Giovanni Aurispa che tradusse i *Carmina* assieme al commento di Ierocle.<sup>80</sup>

La versione volgare che ne dà l'Alberti è una libera parafrasi, con innovazioni e cambiamenti rispetto al testo originale.<sup>81</sup> Tuttavia già in questo rifacimento alcuni indizi farebbero pensare che l'Alberti avesse sotto gli occhi proprio il testo ficiniano.<sup>82</sup> Ma la connessione più evidente sta nella

<sup>79</sup> Vedi D. P. LOCKWOOD, *De Rinuccio Aretino Graecorum litterarum interprete*, « *Harvard Studies in Classical Philology* », 24, 1913, pp. 51-109: 108 sg.

<sup>80</sup> L'Aurispa dedicò la sua traduzione a Niccolò V nel 1454 (v. G. AURISPA, *Carteggio*, a cura di R. SABBADINI, Roma 1931, p. 176). Venne stampata a Padova nel 1474 (IGI 4726; H\*8545).

<sup>81</sup> Parte dei cambiamenti sono dettati dalla necessità di smussare gli aspetti più decisamente pagani dei versi pitagorici, come i riferimenti agli dèi, agli eroi e ai demoni, visti anche i destinatari (i nipoti) e l'occasione per cui l'Alberti aveva composto l'opuscolo. Sono non 'pitagorici' i seguenti passi albertiani (v. ALBERTI, *Opere*, cit., pp. 299-300), p. 299, 10-11: « Degli amici, chi meno gli cura, più ne ha bisogno »; 15-18: « Per fare una discordia, vi bisogna due. A perseverare in concordia basta che uno dei due sia savio. La virtù madre della felicità, tiene fra' mortali luogo di Dio. Adorala »; pp. 299, 22-300, 2: « Detestabile morbo la ignoranza; fraudolentissimo inimico la voluttà; essecrabile furia la contenzione. Padre e Dio ottimo e massimo, aiutaci a fuggirle e odiarle! Il troppo volere perturba le cose publiche, consuma le private. Colmo delle voglie, segue el curucciarsi: cenere dell'ira pentersi. Dio ama e' buoni, e aiuta chi n'ha bisogno. Esci di casa alle faccende, e tanto spera da Dio quanto tu meriti »; p. 300, 11-15: « Delle ore concesse a chi vive, continuo si perdon quelle che tu non adoperi. Ieri passò, doman non ha certezza. Vive tu adunque oggi. La morte, inevitabile termine a chi venne in vita, mai fu inutile a chi mal vive, e mai dannosa a chi visse bene ». I versi di Marziale (1, 15, 11-12) che costituiscono la fonte di quest'ultima massima, erano divenuti proverbiali (cfr. H. WALTHER, *Proverbia sententiaque Latinitatis Medii Aevi*, IV, Göttingen 1967, n° 28057 b, p. 805). Si ritrovano ad esempio nel *De vita solitaria* del Petrarca (v. F. PETRARCA, *Prose*, a cura di G. MARTELOTTE, P. G. RICCI-E. CARRARA-E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955, p. 574) e nel FICINO, *Lettere*, cit., p. 147 (*Epist.* 1, 82, 31 sg.), nonché nei famosi versi laurenziani « Chi vuol esser lieto, sia/ di doman non c'è certezza » (cfr. TRENTI, « *Nihil dictum quin prius dictum* », cit., pp. 60 sg. e note).

<sup>82</sup> Cfr. *Carm. aur.* 5: « τῶν δ' ἄλλων ἀρετῆι ποιεῦ φίλον ὅστις ἄριστος » (ed. a cura di D. YOUNG: THEOGNIS, PS.-PYTHAGORAS [...], Leipzig 1971); ALBERTI, *Opere*, cit., p. 299, 8-10: « Degli altri fa che molti pregino la tua virtù, e fatti amico chi sia più che gli altri virtuoso »; FICINI *Opera*, cit., p. 1978, ha: « Ex aliis hominibus illum tibi amicum facias, qui sit virtute praestantior »; RINUCCIO ARETINO, che citiamo dal Vaticano lat. 305, c. 100v: « Virtute quemvis tibi amicum efficit »; P'AURISPA, ed. cit., senza numerazione delle carte: « Ex aliis eum tibi amicum virtute facias qui optimus sit »; *Carm. aur.* 12: « [...] πάντων δὲ μάλο' αἰσχυρόε σαυτόν »; ALBERTI, *Opere*, cit., p. 299, 19-20: « abbi reverenza a te stesso »; FICINI *Opera*, cit., p. 1978 « Maxime omnium verere

penultima sentenza:

Insomma, persino col ferro e col fuoco caccia e separa dal corpo la infermità, dal vivere la voluttà, dall'animo la ignoranza, dalla casa la discordia, dalla città la sedizione, da questo e da ogn'altra cosa la intemperanza.<sup>83</sup>

Il testo greco di questa sentenza ha avuto una duplice tradizione: si trova difatti non solo in Giamblico, ma anche in Porfirio.<sup>84</sup> Da quest'ultimo la riprese san Girolamo, che la citò in greco e in traduzione latina nell'*Adversus Rufinum*, assieme ad una serie di detti pitagorici, decretandone così la fortuna.<sup>85</sup> Ritroviamo ad esempio la sentenza e i *dicta*, secondo la versione di Girolamo, in Vincenzo di Beauvais<sup>86</sup> e in Walter Burleigh.<sup>87</sup> La fonte dell'Alberti potrebbe quindi essere anche medievale.

Ma se mettiamo a confronto la sentenza nella versione di Girolamo con quella del Ficino, ci accorgiamo che l'Alberti ebbe probabilmente sotto gli occhi proprio quest'ultima:

(Girolamo:)

Fuganda sunt omnibus modis et abscidenda igni ac ferro totoque artificio separanda languor a corpore, imperitia ab animo, luxuria a ventre, a civitate seditio, a domo discordia, et in commune a cunctis rebus intemperantia.<sup>88</sup>

(Ficino:)

Fugare decet omni studio universisque machinamentis ferroque ac igne abscidere a corpore morbum, a victu luxum, ab animo ignorantiam, domo discordiam, civitate seditionem, ab omnibus denique intemperantiam.<sup>89</sup>

te ipsum»; RINUCCIO, ms. cit., c. 100v: «Primum omnium tuimet pudeto»; AURISPA, ed. cit.: «maxime tui ipsius te pudeat»; *Carm. aur.* 32-34: «ὀδδ' ὑγιειας τῆς περὶ σώμ' ἀμείλειν ἔχειν χρῆ, / ἀλλὰ ποτοῦ τε μέτρον καὶ σίτου γυμνασίων τε»; ALBERTI, *Opere*, cit., p. 300, 4-6: «Misura del saziarti e dello esercizio sia che indi a te seguiti molestia niuna»; FICINI *Opera*, cit., p. 1979: «Sanitatem corporis ne neglexeris, sed mensuram cibo potuique et exercitationibus adhibe, mensuram vero illam dico, quae nullis te molestiis afficiet»; RINUCCIO, ms. cit., c. 100r-v: «Ut bona corporis validudine fruaris, potus, cibi exercitationibusque medium teneto. Medium voco quo postea non doleas»; AURISPA, ed. cit.: «Nec salutis circa corpus negligentiam habere oportet sed potionis et ciborum et exercitorum mensuram facere, mensuram dico, quae tibi molestiam non inferat». Abbiamo controllato la traduzione ficiniana sull'*editio princeps* cit. *supra*, n. 71 (c. Xiiiv), ed espunto un «iis» davanti a «aliis» al v. 5.

<sup>83</sup> ALBERTI, *Opere*, cit., p. 300, 23-26.

<sup>84</sup> PORFIRIO, *Vit. Pyth.* 22. Per Giamblico v. *supra*, n. 73.

<sup>85</sup> Vedi S. HIERONYMI PRESBYTERI *Opera. Pars III: Opera polemica*, I: *Contra Rufinum*, ed. P. LARDET, Turnholt 1982, cap. 39, pp. 108 sg.

<sup>86</sup> VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum historiale*, 3, 25, Duaci 1624 (rist. anast., Graz 1965), p. 95.

<sup>87</sup> BURLAEI *Liber*, cit., p. 76.

<sup>88</sup> HIERONYMI *Contra Rufinum*, cit., cap. 39, pp. 108 sg.

<sup>89</sup> FICINI *Opera*, cit., p. 1979; v. anche *infra*, Appendice I.

Solo la versione del Ficino concorda con quella albertiana nell'ordine delle cose da fuggire, mettendo «a victu luxum» / «dal vivere la voluttà» prima di «ab animo ignorantiam» / «dall'animo l'ignoranza». Coincidenza ancor più significativa se consideriamo che tale successione non si ritrova nel testo greco, neppure nel codice da cui il Ficino avrebbe tratto il *De Pythagorica secta*.<sup>90</sup>

Abbiamo dunque nell'Alberti due testi pitagorici che compaiono assieme per la prima volta nel Ficino, con la differenza che mentre l'Alberti aggiunse il passo del *De vita Pythagorica* ai *Carmina aurea*, il Ficino lo fece seguire ai *Symbola*. È del resto improbabile che l'Alberti fosse giunto agli stessi testi, più o meno alla stessa epoca, indipendentemente dalla traduzione ficiniana. Anche perché non è affatto certo che egli avesse grande dimestichezza con i testi greci in lingua originale, preferendo in genere servirsi di traduzioni preesistenti. Per restare a testi pitagorici, i *dicta* attribuiti al filosofo antico, che l'Alberti inserì nell'intercenale *Convelata*, provengono interamente da Diogene Laerzio e da Plutarco, per i quali utilizzò nel primo caso la versione del Traversari, nel secondo quella di Guarino.<sup>91</sup>

<sup>90</sup> Il Ficino utilizzò probabilmente il Laurenziano LXXXVI, 29 o un codice ad esso vicino. Vedi GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 24, pp. 32-34; *infra*, p. 86.

<sup>91</sup> Vedi DIOGENE LAERZIO 8, 17-19.33-35 (ho utilizzato il Laurenziano Stroziano 64, autografo del Traversari, per il quale v. A. SORTILI, *Il Laerzio latino e greco e altri autografi del Traversari*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma 1984, II, pp. 699-745, in particolare le pp. 734-739, 744 sg.; l'*editio princeps* della traduzione venne stampata a Roma nel 1472 ca. da G. Lauer [GW 8378; IGI 3458]); PLUTARCO, *Moralia* 12 d-f (*De liberis educandis*; ho consultato l'ed. - con il *De ingenii moribus* del Vergerio - stampata negli anni 1487-1490 a Firenze da Francesco di Dino [H 15985; IGI 10163]). L'intercenale è edita in L. B. ALBERTI, *Intercentali ineditae*, a cura di E. GARIN, Firenze 1965, pp. 77-82. L'Alberti vi inserì ventiquattro detti pitagorici, facendo seguire ai primi nove l'interpretazione che ne diedero Diogene e Plutarco, ai secondi quindici - non commentati nelle sue fonti - la propria. Seguendo la lezione del Vaticano lat. 4037 (rinvenuto solo recentemente), si dovrebbe quindi correggere in *interpretantur* gli *interpretantur* ai rr. 35, 38, 41, 44, 45, 48, 50, 52, 54, 55, 57, 59, 60. In realtà D. MARSH, *Poggio and Alberti: Three Notes, III: A New Source for L. B. Alberti's «Convelata»*: *Vat. Lat. 4037, «Rinascimento»*, II s., 23, 1983, pp. 213-215, ha segnalato solo alcune delle possibili varianti e correzioni al testo suggerite dal ms. Vaticano. Si potrebbero aggiungere, ad esempio, le seguenti: 3 *vetulorum: vetularum*; 12 è 1, 21, 4); 16 *interpretantur: interpretatur* (?); 32 nel ms. è segnalata con tre puntini una lacuna prima di *ut illi*; 34 *sentio: censeo*; 41 *quando: quod*; 44 *quando: quod*; 62 omette *Et* davanti a *que*; 62-63 la lezione riportata dal Marsh ha *complura non complurima*; 75 *vinum: vini* (?); 92 *quando: quod*; 127 *videntur: videbuntur*; 144 *sic sunt: ad illos pertinere interpretantur qui ingenio perversi sint*. Un'altra citazione greca dell'Alberti che ha fatto sospettare il ricorso a una fonte indiretta è nel *Theogenius* (*Opere*, cit., pp. 89, 416), da PINDARO,

Se l'Alberti si servì effettivamente della versione ficiniana dei *Carmina aurea* e dei *Symbola* nel 1462, abbiamo il termine *ante quem* per il suo completamento. Termine che va spostato ancora più indietro nel tempo per quanto concerne la versione del *De Pythagorica secta* di Giamblico che abbiamo detto precedere a sua volta quella definitiva dei *Carmina aurea* e dei *Symbola*.<sup>92</sup>

Per la versione del commento di Ermia al *Fedro* la questione è più delicata: Michael Allen ha più volte ripetuto che la traduzione va situata

*Pyth.* 8, 99-100 (« sentenza di Pindaro, poeta lirico, l'omo essere quasi ombra d'un sogno »). In questo caso la fonte diretta potrebbe essere GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a cura di R. SABBADINI, I, « Miscellanea di storia veneta », III s., 8, 1915, p. 66.

<sup>92</sup> È interessante notare che il passo del *De vita Pythagorica* comprendente la sentenza ripresa anche dall'Alberti non figura nella traduzione del Ficino conservata nei mss. Vaticani. Va difatti segnalato che essa si distingue da quelle degli altri trattati di Giamblico per le molte omissioni e per i tentativi - a dire il vero maldestri - di riassumere parte del testo (sulla incompletezza di questa traduzione cfr. H. PISTELLI, *Iamblichea*, « Studi Italiani di Filologia Classica », 1, 1893, pp. 25-39: 38). Le omissioni più evidenti - generalmente segnalate nel solo Vaticano lat. 4530 con spazi bianchi - e le parti che il Ficino ha compendiate interessano le seguenti pagine dell'edizione curata da L. DEUBNER, Lipsiae 1937; si indica anche la carta del Vaticano lat. 4530 (= V<sup>1</sup>) corrispondente all'omissione: pp. 11, 14-16 (omette: V<sup>1</sup>, c. 4v); 12, 10-26 (omette: V<sup>1</sup>, c. 5r); 14, 18-25 (omette: V<sup>1</sup>, c. 5v); 15, 8-17, 6 (omette: V<sup>1</sup>, c. 6r); 17, 6-18, 17 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 6v); 18, 17-23, 18 (omette: V<sup>1</sup>, c. 6v); 23, 18-27, 27 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 6v-7v); 27, 27-47, 10 (omette: V<sup>1</sup>, c. 7v); 47, 21-48, 13 (omette: V<sup>1</sup>, c. 7v); 48, 16-50, 17 (omette: V<sup>1</sup>, c. 7v); 51, 7-55, 5 (omette: V<sup>1</sup>, c. 8r); 55, 6-56, 22 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 8r); 56, 22-76, 19 (omette: V<sup>1</sup>, c. 8r; ma a cc. 8v-9r riassume p. 74, 10-21); 76, 19-79, 8 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 8r); 79, 9-10 (omette la cit. di Lino: V<sup>1</sup>, c. 8r); 79, 11-82, 14 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 8v); 82, 14-83, 3 (omette il « discorso sacro »: V<sup>1</sup>, c. 8v); 83, 3-88, 4 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 8v); 88, 4-89, 22 (omette: V<sup>1</sup>, c. 9r); 89, 23-96, 20 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 9r-v); 96, 20-122, 15 (omette: V<sup>1</sup>, c. 9v); 123, 7-129, 4 (riassume: V<sup>1</sup>, c. 9v); 129, 4-143, 18 (omette: V<sup>1</sup>, c. 9v; ma a c. 10v riassume pp. 142, 10-143, 11). Le traduzioni degli altri trattati di Giamblico presentano invece soltanto qualche omissione, generalmente di poche righe e, per lo più in corrispondenza di citazioni. Ad esempio nel *De communi mathematica scientia* (ed. N. FESTA, Lipsiae 1891) si segnalano le seguenti omissioni: pp. 29, 20-21 (citazione di Filolao: V<sup>1</sup>, c. 55r); 34, 21-35, 6 (cit. di Brontino: V<sup>1</sup>, c. 56v); 36, 3-37, 19 (cit. di Archita: V<sup>1</sup>, c. 57r-v). Così pure nell'*In Nicomachi arithm. intr.* (ed. H. PISTELLI, Lipsiae 1894) vengono saltati i seguenti passi: pp. 7, 24-25 (citazione di Filolao: V<sup>1</sup>, c. 80r); 10, 12-11, 16 (citazioni da vari autori, di cui vengono tradotti solo i nomi: V<sup>1</sup>, c. 80v); 105, 14-22 (citazione di Timone e di Timeo di Locri: V<sup>1</sup>, c. 112v); 116, 4-7 (V<sup>1</sup>, c. 115v); 121, 16-19 (V<sup>1</sup>, c. 117r); 122, 7-10 (V<sup>1</sup>, c. 117v). Nel *Protrepticus* si segnala una sola vistosa omissione, corrispondente a pp. 131, 25-133, 6, ed. DE PLACES (è l'introduzione all'elenco dei *Symbola*: V<sup>1</sup>, c. 41v). Frequente in queste traduzioni - come in quelle di Ermia e di Teone di Smirne - è il mantenimento di un certo numero di vocaboli greci (talora frasi intere), che vengono lasciati non tradotti, soprattutto nell'ultimo dei quattro trattati di Giamblico, in cui figurano molti termini del linguaggio tecnico matematico. Tutto ciò conferma il loro stato di incompletezza (cfr. *supra*, p. 73 e n. 65).

tra il 1474 e il 1484;<sup>93</sup> ciò nonostante vi sia un saggio di Anne Sheppard in cui viene efficacemente dimostrato come il Ficino abbia utilizzato Ermia, e la sua interpretazione dei *fuores*, già nel *Commentarium in Convivium* che è del 1469.<sup>94</sup>

La spia che permette di avanzare l'ipotesi che questa traduzione sia addirittura anteriore al 1464, ci è fornita dal testo del *Fedro* - suddiviso in parti di ampiezza diversa e intercalato al commento pubblicato dal Couvreur<sup>95</sup> - che il Ficino parimenti tradusse.

Occupandomi dell'epistola *De divino furore*, per la quale il Ficino, non conoscendo ancora il greco, utilizzò la traduzione del *Fedro* di Leonardo Bruni, avevo avuto modo di osservare che la dipendenza del Ficino dalla versione del suo predecessore è notevole.<sup>96</sup> Passi anche lunghi della traduzione bruniana furono fatti propri dal Ficino, senza nulla mutare, tanto che leggendo il *De divino furore* si poteva pensare di avere di fronte già la traduzione del Ficino e non quella del Bruni.

Visto che il Ficino conosceva la traduzione bruniana già nel dicembre 1457 (quando scrisse l'epistola) e vista l'ampia utilizzazione che ne fece nella sua versione definitiva del *Fedro* - pubblicata per la prima volta nel 1484 con la silloge dei dialoghi platonici<sup>97</sup> - se ci volgiamo a considerare la versione del *Fedro* che accompagna il commento di Ermia, ci troviamo a dover constatare due fatti degni di considerazione:

1°: la traduzione del dialogo è diversa da quella pubblicata nel 1484; non si tratta solo di differenti scelte lessicali, ma di un diverso metodo di traduzione: questa è condotta *ad verbum* (anzi, *ad particulam*), come quella della maggior parte del *De Pythagorica secta*;<sup>98</sup> la versione del 1484 risulta invece più libera e stilisticamente più pregevole, nonché più corretta;

<sup>93</sup> M. J. ALLEN, *Two Commentaries on the « Phaedrus »: Ficino's Indebtedness to Hermias*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 43, 1980, pp. 110-129: 111; Id., *The Platonism of Marsilio Ficino*, Berkeley-Los Angeles-London 1984, p. 243; M. J. ALLEN-R. A. WHITE, *Ficino's Hermias Translation and a New Apologue*, « Scriptorium », 35, 1981, pp. 39-47: 39.

<sup>94</sup> A. SHEPPARD, *The Influence of Hermias on Marsilio Ficino's Doctrine of Inspiration*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 43, 1980, pp. 97-109.

<sup>95</sup> HERMIAE ALEXANDRINI *In Platonis Phaedrum scholia*, ed. P. COUVREUR, Paris 1900-1901.

<sup>96</sup> Cfr. GENTILE, *In margine*, cit., pp. 37 sg. e n. 3.

<sup>97</sup> Sull'*editio princeps* di Platone v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 90-92, pp. 116-119.

<sup>98</sup> Osservazioni sulla estrema 'fedeltà' della traduzione di Ermia si trovano anche in ALLEN-WHITE, *Ficino's Hermias*, cit., p. 40, a cui si rinvia anche per osservazioni sulle caratteristiche e le omissioni di questa versione (in particolare, v. *ibid.*, pp. 40-45).

2° (che poi è conseguenza del primo): questa traduzione del Fedro si allontana da quella del Bruni – che pure, come si è detto, il Ficino conosceva assai bene – molto più che non quella del 1484.<sup>99</sup>

Come possiamo spiegare queste differenze tra le due traduzioni ficiniane da un lato e quella del Bruni dall'altro? Credo che la risposta più probabile sia che la traduzione di Ermia risale allo stesso periodo a cui abbiamo attribuito quella del *De Pythagorica secta* di Giamblico: che sia cioè da ritenersi anteriore – e non poco – al 1464.<sup>100</sup> La natura letterale di queste traduzioni, la poca cura della forma e gli errori d'interpretazione che vi compaiono, fanno difatti pensare, anche in questo caso, all'esercitazione del neofita; questo spiegherebbe tra l'altro perché il Ficino nell'occasione abbia cercato di avvalersi il meno possibile della traduzione del Bruni, diversamente da quanto poi fece nel preparare la traduzione definitiva, quella stampata nel 1484.

Le stesse considerazioni sull'approssimazione e l'aderenza eccessiva alla lettera del testo greco, valgono anche per la traduzione di Teone di Smirne, datata dal Kristeller sulla base della lettera al Poliziano a prima del 1474, e che sarà da ritenersi invece anch'essa anteriore per lo meno al 1464.<sup>101</sup> Questa traduzione presenta inoltre un certo numero di annotazioni marginali – risalenti evidentemente al Ficino – alcune delle quali di notevole interesse. In particolare i rinvii a Pitagora, agli inni orfici e ad Ermete Trismegisto in margine a un passo di Teone sul numero 'quattro', confermano in maniera significativa, la contiguità temporale tra questa traduzione e quelle delle opere attribuite ai *prisci theologi*.<sup>102</sup>

Tenendo presenti queste osservazioni, val la pena di ripercorrere le testimonianze già ricordate, sulle traduzioni giovanili del Ficino: da ado-

<sup>99</sup> V. *infra*, Appendice III, per un confronto tra le tre traduzioni del Fedro.

<sup>100</sup> Cfr. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 25, p. 35.

<sup>101</sup> V. *ibid.*, n° 24, p. 35. La traduzione di Teone venne condotta dal Ficino verosimilmente sul Laurenziano LXXXV. 9, il ms. di Platone procuratogli da Cosimo de' Medici, che comprende l'*Expositio* alle cc. 12v-26r (su questo ms. v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 22, pp. 28-30; *Id.*, *Note sui manoscritti greci di Platone utilizzati da Marsilio Ficino*, in *Scritti in onore di Eugenio Garin*, Pisa 1987, pp. 51-84). Anche questa traduzione presenta omissioni (di poco conto, specie citazioni) e parti lasciate in greco. Lukas Holste, che si procurò copia della versione ficiniana di Teone dal Vaticano lat. 4530, ne diede un giudizio certo non lusinghiero (v. G. VITELLI, aggiunta in calce a PISTELLI, *Iamblichaea*, cit., pp. 39 sg.: 39): «Theon de locis mathematicis Platonis liber, ex versione inepta et barbara nescio cuius auctoris, quam ex Vaticano codice transcribendam curavi».

<sup>102</sup> V. *infra*, Appendice IV.

*Hec est deus unio*  
*in Cod. 5953*

Iamblichi Calcedoni libri de pythagorica secta. Proboscium de p[ro]p[ri]a p[er]  
thagora in q[uo]d sp[irit]us loquax invocatus et tunc nihil et diffi-  
lis cultus tractat?

Cat. 1.

p[er]tra ad d[omi]n[um]

videtur (p[er] h[ab]ilitate)  
m[an]u

n[on] est p[ro]p[ri]a in unio d[omi]ni et invocato confectio fuit sicut  
saporibus: in ip[s]a it[em] pythagora p[ro]p[ri]a q[ue] movit famula q[uo]d  
m[er]ito e[st] multo mag[is] hoc est convenire. Cum in ip[s]a ab unio  
p[er] op[er]e tradito sit: non uti p[er] h[ab]ilitate q[uo]d loco ip[s]am complectat.  
P[er] hoc p[ro]p[ri]a p[er] h[ab]ilitate et magnitudo ip[s]a p[er] h[ab]ilitate edis h[ab]ilitate p[er]  
ut n[on] possit ip[s]am fuit dignitatis. p[er] solam p[ro]p[ri]a et h[ab]ilitate  
inducta paulatim approdat quare et p[er] h[ab]ilitate in ip[s]a p[ro]p[ri]a  
lari poterit. Ob hoc i[st]a invocatoe loquax dicitur: et ad unio.  
t[er]m[in]u[m] q[uo]d unio p[ro]p[ri]a multa ip[s]a p[ro]p[ri]a, abscondit q[uo]d in d[omi]n[um]  
p[er] h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a et occultis symbolis: et n[on] ad unio p[ro]p[ri]a  
n[on] p[ro]p[ri]a et p[er] h[ab]ilitate edis multa valit[ur] difficultatib[us] implicat.  
Sufficit in n[on] loco: notat[ur] q[uo]d in ip[s]a h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a  
fuit. Post loco aut dicitur sicut p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[er] h[ab]ilitate  
dicitur p[ro]p[ri]a: de d[omi]n[um] repositioe et h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a  
De pythagora ip[s]a h[ab]ilitate op[er]e et multitudine et d[omi]n[um] p[ro]p[ri]a  
nihil et repositio ad d[omi]n[um] et op[er]e et d[omi]n[um] in ip[s]a h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a  
q[uo]d aut dicitur h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a g[er]it[ur] et ab ip[s]a  
fuit q[uo]d virtute fuit et quanta et magnitudine h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a  
nihil fuit: prudentia ip[s]a et p[ro]p[ri]a alios copulatioe p[ro]p[ri]a  
H[ab]ilitate aut dicitur p[ro]p[ri]a et a p[ro]p[ri]a ut redierit domat[i]o  
et copulatioe et op[er]e archidia et op[er]e h[ab]ilitate et redierit h[ab]ilitate  
p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a et op[er]e et op[er]e et op[er]e: et loco ip[s]am p[ro]p[ri]a  
nihil dicitur n[on] ip[s]a: q[uo]d q[uo]d virtute fuit et t[er]m[in]u[m] d[omi]n[um] p[ro]p[ri]a  
nihil et op[er]e: dicitur aut dicitur h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a loco p[ro]p[ri]a  
in copulatioe. Op[er]e n[on] solo fuit. Dicitur aut n[on] nota e[st]  
fuit p[ro]p[ri]a loco p[ro]p[ri]a et h[ab]ilitate h[ab]ilitate: p[ro]p[ri]a aut nota e[st]  
ip[s]a: h[ab]ilitate aut q[uo]d op[er]e loco h[ab]ilitate in alia translato sit. p[ro]p[ri]a  
fuit n[on] solum loco ip[s]am honoratione et sacrificia et t[er]m[in]u[m]  
lata fuit op[er]e loco in multitudine h[ab]ilitate p[ro]p[ri]a  
cognatione et copulatioe ad unio quib[us] p[ro]p[ri]a n[on] sunt. Dicit  
q[uo]d m[an]u et pythagora pythagore p[ro]p[ri]a et op[er]e h[ab]ilitate

Pythagoras p[ro]p[ri]a  
et p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a

Andreas

C. x. a. l. u. m.

M. m. m. m. m. m. m. m. m.  
p[ro]p[ri]a

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano lat. 4530, c. 3r (ridotta) - Annotazioni in margine di Giovanni Pico della Mirandola.

*lescons* aveva tradotto le *Argonautiche*, gli inni di Orfeo, Proclo, Omero, la *Teogonia* di Esiodo, « parola per parola, senza sapere bene come, solo per sé »; analogamente Giamblico e Ermia, li aveva tradotti « alla meglio ». <sup>103</sup> Per finire si può notare che nella lettera al Poliziano Giamblico e Teone di Smirne occupano tra le traduzioni il secondo e il terzo posto (dopo quella delle *Institutiones* di Proclo, su cui non abbiamo altra notizia), mentre nel *Catalogus* sono precedute soltanto da quella di Ermia: <sup>104</sup> se si considera che per le altre traduzioni è osservato l'ordine cronologico, abbiamo un altro argomento a favore di quanto si è sin qui proposto.

Si può anche osservare che, visto il livello formale di queste traduzioni e l'impaccio che denotano, è difficile pensare che un Ficino più avanti negli anni e nella conoscenza del greco avrebbe potuto trarne giovamento. Si trattava evidentemente di un Ficino non ancora in grado di leggere e comprendere i testi direttamente in greco. Non è del resto casuale che di tutti i commenti ai dialoghi platonici a lui noti egli abbia tradotto per intero solo quello di Ermia (ha poi tradotto parti di quello di Proclo all'*Alcibiade I* e alla *Repubblica*), <sup>105</sup> mentre per altri – come per il commento di Proclo al *Timeo* e quello di Olimpiodoro-Damascio al *Filebo* e al *Fedone* <sup>106</sup> – si sia limitato ad annotare i codici greci. Le versioni su cui ci siamo soffermati vanno attribuite a un Ficino ancora non troppo a suo agio con i testi greci; sia il fatto che si trattava di opere per iniziati, sia la loro non felice traduzione, avranno consigliato il Ficino di non divulgarle: solo Pierleone da Spoleto e Giovanni Pico, per quanto ci è dato di sapere, vi ebbero accesso.

Se ci si chiede la ragione per cui il Ficino diede la precedenza alla traduzione di queste opere, lasciando da parte quella di Platone, le risposte che si possono dare sono per ciascuna di esse diverse.

Per la traduzione di Orfeo, Omero, Esiodo, Proclo e per il commento agli *Oracula*, possiamo solo constatare che proprio l'interpretazione della tradizione platonica accennata all'inizio, che ne vedeva le origini e le fondamenta nei *prisci theologi*, agli evidentemente sul Ficino non soltanto sul piano teorico, ma informò anche il suo programma di traduzioni. La successione dei *prisci theologi*, formulata da Proclo (facendola iniziare da

<sup>103</sup> V. *supra*, p. 71.

<sup>104</sup> V. *supra*, pp. 70 sg.

<sup>105</sup> Su queste traduzioni v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 98, 117, pp. 126-128, 151 sg.

<sup>106</sup> V. *ibid.*, n° 85-86, pp. 109-111.



Orfeo), e dal Pletone (che la ricondusse invece a Zoroastro), guidò evidentemente anche il programma di traduzioni del Ficino. Il motivo per cui egli non volle rivedere e divulgare questi scritti l'abbiamo visto nella lettera a Giovanni Pannonio; egli fu infatti sempre ben cosciente delle implicazioni magiche di questi testi e già nell'*argumentum* all'*Alcibiade II* (che è tra i dialoghi offerti a Cosimo de' Medici), Orfeo e Zoroastro sono associati ai *characteres* e alle *suffumigationes*, e in genere al culto degli dei mondani: tutte cose da riservarsi agli iniziati.<sup>107</sup> Lo stesso motivo, il dare cioè la precedenza alle opere dei *prisci theologi*, gli consigliò evidentemente la traduzione del *De Pythagorica secta* di Giamblico.

Quanto a Ermia la sua traduzione fu dettata probabilmente al Ficino dal suo interesse particolare per il *Fedro*, già palesato nell'epistola *De divino furore* del 1457; la sua mancata divulgazione, principalmente dovuta alla sua mediocrità, sarà stata anche suggerita dalla presenza in questo commento di passi « pericolosi », basti pensare a quello sull'animazione delle statue.<sup>108</sup> Resta il fatto che la dottrina dei furori che il Ficino conobbe grazie ad Ermia e il relativo processo di unificazione dell'anima ebbero poi una notevole presenza nell'opera ficiniana.

Per quel che concerne Teone di Smirne, il suo trattato sulla matematica platonica – oltre ad essere manifestamente 'pitagorico' – è uno dei testi che formano, per così dire, l'introduzione ai dialoghi di Platone in molti manoscritti greci e in particolare in quello donato al Ficino da Cosimo, attualmente alla Biblioteca Laurenziana;<sup>109</sup> le altre opere che in questo codice precedono Platone o sono tra quelle presentate a Cosimo dal Ficino stesso (i *Carmina aurea* di Pitagora e l'*Epitome* di Alcino), o erano già state tradotte (come la *Vita Platonis* di Diogene Laerzio da Ambrogio Traversari), con la sola eccezione del breve opuscolo di Albino.<sup>110</sup>

Tra le primissime traduzioni ficiniane, andrà anche annoverata quella delle *Institutiones* di Proclo, menzionata solo nella lettera al Poliziano,

<sup>107</sup> Vedi FICINO *Opera*, p. 1134.

<sup>108</sup> HERMIAE *In Platonis Phaedrum scholia*, cit., p. 87 (per la traduzione ficiniana v. il Vaticano lat. 5953, cc. 191v-192r).

<sup>109</sup> È il Laurenziano LXXXV. 9; su di esso v. *supra*, n. 101.

<sup>110</sup> A dire il vero anche Alcino era già stato tradotto da Pietro Balbi e dedicato a Niccolò Cusano. Questa traduzione fu stampata per la prima volta a Roma nel 1469 da Sweynheym e Pannartz (GW 2301; IGI 769); v. SAFFREY, *Pietro Balbi*, cit., pp. 427 sg. Per le traduzioni dei *Carmina aurea* anteriori a quella ficiniana v. *supra*, p. 77.

che però non ci è pervenuta.<sup>111</sup> Alla stessa epoca andrà assegnata la traduzione di un altro testo pitagorico, il *De natura universi* di Ocello Lucano, attribuita dal Kristeller al Ficino, che si conserva adespota in un manoscritto contenente numerosi opuscoli giovanili del Ficino e che appartenne ad un suo intimo amico, Antonio Serafico.<sup>112</sup> Solo dopo aver tradotto queste opere e Mercurio Trismegisto nel 1463 – quando finalmente un codice del *corpus* ermetico venne portato a Firenze –, il Ficino si accinse a tradurre i dialoghi platonici.

<sup>111</sup> Nella lettera a Martino Uranio il Ficino mette tuttavia gli *Elementa theologica* non tra le sue traduzioni, ma tra i testi tradotti « alla meglio » da altri (« Leguntur etiam utcumque traducta [...] »). V. *supra*, pp. 71, 83.

<sup>112</sup> V. KRISTELLER, *Marsilio Ficino and His Work*, cit., pp. 100, 143. La traduzione si conserva nel ms. Landi 50 della Biblioteca Comunale di Piacenza; per una sua descrizione v. FICINO, *Lettere*, cit., pp. CXLVII-CXLIX. Particolarmente significativo è il fatto che R. Harder, editore del *De natura universi*, abbia indicato nel Riccardiano 70, appartenuto al Ficino (v. *supra*, p. 59 e n. 10), il ms. utilizzato per la traduzione latina, che risulta tra l'altro rigorosamente *ad verbum*, proprio come quelle che abbiamo esaminato in queste pagine (v. *Ocellus Lucanus*. Text und Kommentar von R. HARDER, Berlin 1926, p. VIII).

APPENDICI

I

Si mettono a confronto il testo greco e le tre traduzioni ficiniane dei *Symbola* pitagorici di cui abbiamo conoscenza. Nella prima fascia riportiamo il testo greco dell'elenco dei *Symbola* tramandato nel cap. 21 del *Protrepticus*, secondo la già citata edizione DE PLACES (l'elenco è alle pp. 133-135). Il Ficino utilizzò per la sua traduzione un apografo del Laurenziano LXXXVI. 3 – su cui si fondano gli editori moderni di Giamblico –, probabilmente il Laurenziano LXXXVI. 29 (v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 24, pp. 32-34; nel ms. i *Symbola* figurano alle cc. 143r-144r). Il testo offerto da questo ms. (= I) non presenta varianti di rilievo rispetto al suo *exemplar*, almeno per quanto concerne l'elenco dei *Symbola*; i pochi, banali errori che vi figurano, risultano generalmente corretti nel commento che Giamblico fece seguire al testo dei *Symbola* nello stesso cap. 21 del *Protrepticus* (= pp. 135-151, ed. DE PLACES = cc. 144r-153v del Laurenziano). Nella seconda fascia abbiamo posto la traduzione ficiniana dell'elenco dei *Symbola* (= pp. 133-135, ed. DE PLACES) che si conserva nei Vaticani latini 4530 (= V<sup>1</sup>) e 5953 (= V<sup>2</sup>), rispettivamente a cc. 41v-42v e a cc. 47v-48v (su questi due mss. v. *supra*, pp. 73-75 e nn.). Ne abbiamo mantenuto la grafia, uniformando solo il caso di divergenza tra i due mss. e abolendo i dittonghi eventualmente segnati, che il Ficino ometteva (cfr. FICINO, *Lettere*, cit., p. CCXC). Nella terza fascia abbiamo invece copiato dagli stessi manoscritti (V<sup>1</sup>, cc. 42v-48r; V<sup>2</sup>, cc. 48v-55r) i *Symbola*, traendoli dalla versione ficiniana del commento di Giamblico (= pp. 135-151, ed. DE PLACES). Nella quarta fascia figura la traduzione vulgata e definitiva dei *Symbola* (= FICINI *Opera*, cit., p. 1979) secondo la lezione del Parigino Supplement grec 212 (cc. 203v-204v = P) che abbiamo collazionato con il Canoniciano Class. lat. 156 della Bodleian Library di Oxford (cc. 137v-138v = Ox.; su questo ms., che raccoglie le traduzioni platoniche e pitagoriche dedicate dal Ficino a Cosimo de' Medici, v. *supra*, p. 75 e n. 70). Il ms. Parigino – in cui i *Symbola* sono copiati di mano del Ficino e di cui riproduciamo la grafia – venne utilizzato da Aldo nel 1497 per pubblicare una silloge di traduzioni e opuscoli ficiniani che si apre con il *De mysteriis* di Giamblico (sul ms. v. FICINO, *Lettere*, cit., pp. CXVI sg.; per l'edizione v. *supra*, p. 76 e n. 71).

Ἔστω δὲ τὰ φρασθησόμενα σύμβολα ταῦτα.

1. Εἰς ἱερὸν ἀπιὼν προσκυνῆσαι μηδὲν ἄλλο μεταξὺ βιωτικῶν μήτε λέγε μήτε πράττε.
2. Ὀδοῦ πάρεργον οὔτε εἰσιτέον εἰς ἱερὸν οὔτε προσκυνητέον τοπαράπαν, οὐδ' εἰ πρὸς ταῖς θύραις αὐταῖς παριῶν γένοιτο.
3. Ἀνυπόδητος θῦε καὶ προσκύνει.
4. Τὰς λεωφόρους ὁδοὺς ἐκκλίνων διὰ τῶν ἀτραπῶν βάδιζε.
5. Μελανούρου ἀπέχου· χθονίων γὰρ ἐστὶ θεῶν.
6. Γλώσσης πρὸ τῶν ἄλλων κράτει θεοῖς ἐπόμενος.

Sunt autem symbola hec:

1. Cum in sacrum secesseris adora nihilque aliud interea quod ad vitam pertineat dicas aut agas.
2. Cum ab itinere cessas nec ingrediendum est in sacrum neque omnino orandum est neque etiam si ante vestibulum transeas.
3. Nudis pedibus sacrifica et adora.
4. Populares vias declinans per diverticula vade.
5. Ab eo quod nigram habet caudam abstinere: terrenorum enim deorum est.
6. Lingue ante omnia dominare sequens deos.

1. In sacrum veniens adora, nihil aliud interim quod ad victum pertineat aut dicas aut agas.
2. Ab itinere cessans non est ingrediendum in sacrum neque orandum [conacodd.] omnino neque etiam si ante ipsa vestibula quis transeat.
3. Nudis pedibus sacrifica et adora.
4. Vias populares declinans per diverticula vade.
5. Ab eo quod nigram habet caudam abstinere: est enim deorum terrestrium.
6. Lingue pre ceteris dominare deos sequens.

Symbola Pythagore philosophi.

1. Cum veneris in templum adora, neque aliquid interim quod ad victum pertineat aut dicas aut agas.
2. Ex itinere preter propositum non est ingrediendum in templum neque orandum neque etiam si prope vestibulum ipsum transiveris [transieris ut vid. Ox.].
3. Nudis pedibus sacrifica et adora.
4. Populares vias fuge, per diverticula vade.
5. Ab eo quod nigram caudam habet abstinere: terrestrium enim deorum est.
6. Linguam in primis coherce deum imitans.

APPENDICI

I

Si mettono a confronto il testo greco e le tre traduzioni ficiniane dei *Symbola* pitagorici di cui abbiamo conoscenza. Nella prima fascia riportiamo il testo greco dell'elenco dei *Symbola* tramandato nel cap. 21 del *Protrepticus*, secondo la già citata edizione DE PLACES (l'elenco è alle pp. 133-135). Il Ficino utilizzò per la sua traduzione un apografo del Laurenziano LXXXVI. 3 - su cui si fondano gli editori moderni di Giamblico -, probabilmente il Laurenziano LXXXVI. 29 (v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 24, pp. 32-34; nel ms. i *Symbola* figurano alle cc. 143r-144r). Il testo offerto da questo ms. (= I) non presenta varianti di rilievo rispetto al suo *exemplar*, almeno per quanto concerne l'elenco dei *Symbola*; i pochi, banali errori che vi figurano, risultano generalmente corretti nel commento che Giamblico fece seguire al testo dei *Symbola* nello stesso cap. 21 del *Protrepticus* (= pp. 135-151, ed. DE PLACES = cc. 144r-153v del Laurenziano). Nella seconda fascia abbiamo posto la traduzione ficiniana dell'elenco dei *Symbola* (= pp. 133-135, ed. DE PLACES) che si conserva nei Vaticani latini 4530 (= V<sup>1</sup>) e 5953 (= V<sup>2</sup>), rispettivamente a cc. 41v-42v e a cc. 47v-48v (su questi due mss. v. *supra*, pp. 73-75 e nn.). Ne abbiamo mantenuto la grafia, uniformando solo il caso di divergenza tra i due mss. e abolendo i dittonghi eventualmente segnati, che il Ficino ometteva (cfr. FICINO, *Lettere*, cit., p. CCXC). Nella terza fascia abbiamo invece copiato dagli stessi manoscritti (V<sup>1</sup>, cc. 42v-48r; V<sup>2</sup>, cc. 48v-55r) i *Symbola*, traendoli dalla versione ficiniana del commento di Giamblico (= pp. 135-151, ed. DE PLACES). Nella quarta fascia figura la traduzione vulgata e definitiva dei *Symbola* (= FICINI *Opera*, cit., p. 1979) secondo la lezione del Parigino Supplement grec 212 (cc. 203v-204v = P) che abbiamo collazionato con il Canoniciano Class. lat. 156 della Bodleian Library di Oxford (cc. 137v-138v = Ox.; su questo ms., che raccoglie le traduzioni platoniche e pitagoriche dedicate dal Ficino a Cosimo de' Medici, v. *supra*, p. 75 e n. 70). Il ms. Parigino - in cui i *Symbola* sono copiati di mano del Ficino e di cui riproduciamo la grafia - venne utilizzato da Aldo nel 1497 per pubblicare una silloge di traduzioni e opuscoli ficiniani che si apre con il *De mysteriis* di Giamblico (sul ms. v. FICINO, *Lettere*, cit., pp. CXVI sg.; per l'edizione v. *supra*, p. 76 e n. 71).

Le prime traduzioni dal greco del Ficino

Ἔστω δὲ τὰ φρασθησόμενα σύμβολα ταῦτα.

1. Εἰς ἱερὸν ἀπιὼν προσκυνῆσαι μηδὲν ἄλλο μεταξὺ βιωτικὸν μῆτε λέγε μῆτε πράττε.
2. Ὅδοῦ πάρεργον οὔτε εἰσιτέον εἰς ἱερὸν οὔτε προσκυνητέον τοπαράπαν, οὐδ' εἰ πρὸς ταῖς θύραις αὐταῖς παριῶν γένοιο.
3. Ἀνυπόδητος θῦε καὶ προσκύνει.
4. Τὰς λεωφόρους ὁδοὺς ἐκκλίνων διὰ τῶν ἀτραπῶν βάδιζε.
5. Μελανούρου ἀπέχου· χθονίων γὰρ ἔστι θεῶν.
6. Γλώσσης πρὸ τῶν ἄλλων κράτει θεοῖς ἐπόμενος.

Sunt autem symbola hec:

1. Cum in sacrum secesseris adora nihilque aliud interea quod ad vitam pertineat dicas aut agas.
2. Cum ab itinere cessas nec ingrediendum est in sacrum neque omnino orandum est neque etiam si ante vestibulum transeas.
3. Nudis pedibus sacrificata et adora.
4. Populares vias declinans per diverticula vade.
5. Ab eo quod nigram habet caudam abstine: terrenorum enim deorum est.
6. Lingue ante omnia dominare sequens deos.

Symbola Pythagore philosophi.

1. Cum veneris in templum adora, neque aliquid interim quod ad victum pertineat aut dicas aut agas.
2. Ex itinere preter propositum non est ingrediendum in templum neque orandum neque etiam si prope vestibulum ipsum transiveris [transieris ut vid. Ox.].
3. Nudis pedibus sacrificata et adora.
4. Populares vias fuge, per diverticula vade.
5. Ab eo quod nigram caudam habet abstine: terrestrium enim deorum est.
6. Linguam in primis coherce deum imitans.

7. Ἀνέμων πνεόντων τὴν ἡχῶ προσκύνει.
8. Πῦρ μαχαίρη μὴ σκόλευε.
9. Ὁξίδα ἀπὸ σεαυτοῦ ἀπόστρεφε πᾶσαν.
10. Ἄνδρὶ ἐπανατιθεμένῳ μὲν φορτίον συνέπαιρε, μὴ συγκαθαίρει δὲ ἀποτιθεμένῳ.
11. Εἰς μὲν ὑπόδησιν τὸν δεξιὸν πόδα προπάρεχε, εἰς δὲ ποδόνηπτρον τὸν εὐώνυμον.
12. Περὶ πυθαγορείων ἄνευ φωτὸς μὴ λάλει.
13. Ζυγὸν μὴ ὑπέρβαινε.
14. Ἀποδημῶν τῆς οἰκίας μὴ ἐπιστρέφου· Ἐρινύες γὰρ μετέρχονται.

7. Ventis spirantibus echon adora.
8. Ignem gladio ne scalpas.
9. A te ipso omne acumen averte.
10. Una cum homine qui pondus elevat innitere, non tamen una demittas cum eo qui deponit.
11. Dum te calceas, dextrum pedem premitte, sed in pelvim qua pedes lavantur sinistrum pedem premitte.
12. De Pythagoricis sine lumine ne loquaris.
13. Iugum [alias (-iter V<sup>2</sup>) lancem *int. lin. exch. V<sup>1</sup>, in textu V<sup>2</sup>*] ne supergrediare.
14. Cum peregrinatus fueris [peregrinaveris V<sup>2</sup>] a domo ne revertas: Furie enim accedunt.

7. Spirantibus ventis echon adora.
8. Gladio autem igne ne scalpas.
9. Acumen omne a te ipso dimove.
10. Pondus autem coelevare, non autem condeponere.
11. In calceationem dextrum pedem premitte, in pelvim lotionis autem premitte sinistrum.
12. De Pythagoricis sine lumine ne loquaris.
13. Iugum sive stateram ne supergrediare.
14. Peregrinans a domo ne revertas: Furie enim accedunt.

7. Flantibus ventis ecchon adora.
8. Ignem gladio ne scalpas.
9. Omne acutum abs te dimove.
10. Viro qui pondus elevat auxiliare, non tamen cum eo deponas qui deponit.
11. In calceos dextrum premicte pedem, in lavacrum vero [vero *om. Ox.*] sinistrum.
12. De rebus divinis absque lumine ne loquaris.
13. Iugum ne transilias.
- 13 <sup>bis</sup>. Stateram ne transilias.
14. Cum domo discesseris ne revertaris: Furie enim congregientur.

15. Πρὸς ἥλιον τετραμμένος μὴ οὔρει.
16. Δαδίῳ θᾶκον μὴ ἀπόμασσε.
17. Ἀλεκτρούνα τρέφε μὲν μὴ θῦε δέ· μήνη γὰρ καὶ ἥλιῳ καθιέρωται.
18. Ἐπὶ χοίρικα μὴ καθέζου.
19. Γαμφώνυχον μηδὲν παράτρεφε.
20. Ἐν ὁδῷ μὴ σχίζε.
21. Χελιδόνα οἰκίᾳ μὴ δέχου.
22. Δακτύλιον μὴ φόρει.
23. Θεοῦ τύπον μὴ ἐπίγλυφε δακτυλίῳ.

15. Ad solem conversus ne mingas.
16. Lampade [alias (-iter V<sup>2</sup>) face *int. lin. exch. V<sup>1</sup>, in mg. V<sup>2</sup>*] sedem ne abstergas.
17. Gallum nutrias quidem, non tamen sacrifices: lune enim ac soli dedicatus est.
18. Super mensuram triticeam ne sedeas.
19. Nihil quod habet unguis recurvos nutrias.
20. In via ne scindas.
21. Hirundinem domi ne suscipias.
22. Anulum ne feras.
23. Dei formam ne anulo insculpas.

15. Ad solem conversus ne mingas.
16. Lampade sedem ne abstergas.
17. Gallum nutrias quidem, non autem sacrifices: lune etenim et soli dedicatus est.
18. Super mensuram triticeam ne sedeas.
19. Quod unguis habet recurvos ne nutrias.
20. In via ne scindas.
21. Hirundinem domi ne [ne domi V<sup>2</sup>] suscipias.
22. Anulum ne feras.
23. Dei formam ne insculpas anulo.

15. Ad solem versus ne mingas.
- 15 <sup>bis</sup> Ad solem versus ne loquaris. [15 <sup>bis</sup> *praecedit 15 in Ox.*].
16. Oleo sedem ne abstergas.
17. Gallum nutrias quidem, ne tamen sacrifices: soli enim et lune dicatus est.
18. Super modium ne sedeas.
19. Animalia recurvis unguibus ne nutrias.
20. In via ne scindas.
21. [ponitur post symb. 38].
22. Anulum ne feras.
23. Dei figuram ne insculpas anulo.

24. Παρὰ λύχνον μὴ ἔσοπτρίζου.
25. Περί θεῶν μηθὲν θαυμαστὸν ἀπίσται, μηδὲ περί θείων δογμάτων.
26. Ἀσχέτω γέλωτι μὴ ἔχεσθαι.
27. Παρὰ θυσία μὴ ὀνυχίζου.
28. Δεξιάν μὴ παντὶ [πάντα I] ῥαδίως ἔμβαλλε.
29. Στρωμάτων ἀνασταῖς συνέλισσε αὐτὰ καὶ τὸν τύπον συνστόρνυε.
30. Καρδίαν μὴ τρῶγε.
31. Ἐγκέφαλον μὴ ἔσθιε.

24. Iuxta candelabrum ne speculo inspicias.
25. De diis et divinis dogmatibus nihil mirabile diffidas.
26. Incontinenti risu abstine.
27. Iuxta sacrificium ne unguis incidas.
28. Ne faciliter ad omnia dextram iniicias.
29. Cum ex stramentis surrexeris involve ipsa et figuram confunde.
30. Cor ne edas.
31. Cerebrum ne edas.

24. Iuxta candelabrum ne speculo te aspicias.
25. Nihil de diis mirabile diffidas neque de divinis dogmatibus [= p. 146, 21-22, ed. DE PLACES].  
De diis et divinis doctrinis nihil mirabile diffidas [= p. 136, 21-23, ed. DE PLACES].
26. Incontinenti risu abstine.
27. Prope sacrificium ne incidas unguis.
28. Dextram non ad omnia facile iniicias.
29. Stramentis exurgens collige ipsa et figuram confunde.
30. Cor ne edas.
31. Cerebrum ne edas.

24. Ad lucerne lumen ne te speculo contempleris.
25. De diis rebusque [ac rebus Ox.] divinis nihil tam mirabile dicitur quod non debeas credere.
26. Risu effuso abstine.
27. Iuxta sacrificium ne incidas unguis.
28. Dextram ne ad omnia facile iniicias.
29. Stramentis surgens collige ipsa figuramque confunde.
30. Cor ne voves.
31. Cerebrum ne edas.

32. Ἀποκαρμάτων σῶν καὶ ἀπονυχισμάτων κατάπτυσε.
33. Ἐρυθρὸν μὴ προσλαμβάνου.
34. Χύτρας ἔχνος ἀπὸ σποδοῦ ἀφάνιζε.
35. Χρυσὸν ἐχούση μὴ πλησίαζε ἐπὶ τεκνοποιίᾳ.
36. Προτίμα τὸ 'σχῆμα καὶ βῆμα' τοῦ 'σχῆμα καὶ τριώβολον'.
37. Κυάμων ἀπέχου.
38. Μολόχην ἐπιφύτευε μὲν, μὴ ἔσθιε δέ.
39. Ἐμφύχων ἀπέχου.

32. Capillorum et unguium superflua resecta pessunda.
33. Rubeum ne assumas.
34. Olle vestigium in cinere confunde.
35. Aurum habenti ne appropinques in generatione filiorum.
36. Computa [prehonora int. lin. exh. V<sup>1</sup>, id est prehonora V<sup>2</sup>] et cura figuram et aram et pretium trium denariorum.
37. A fabis abstine.
38. Molochinam planta quidem, non tamen edas.
39. Ab animatis abstine.

32. Superflua capillorum et unguium tuorum pessunda.
33. Rubeum ne assumas.
34. Olle vestigium in cinere confunde.
35. Habenti aurum ne appropinques [approximes V<sup>1</sup>] in generatione filiorum.
36. Cura [alias (-iter V<sup>2</sup>) prehonora int. lin. V<sup>1</sup>, post computa in textu V<sup>2</sup>] et computa figuram et aram, figuram et pretium trium denariorum.
37. Fabis abstine.
38. Molochin planta quidem, non autem edas.
39. Ab animatis abstine.

32. Capillorum et unguium superfluitates posquam abscideris pessunda.
  33. Rubeum aliquid ne suscipias.
  34. Olle vestigium in cinere confunde.
  35. Aurum habenti ne hereas in filiorum generatione.
  36. Honora in primis figuram et aram, figuram ac pretium denariorum trium.
  37. Fabis abstine.
  38. Herbam molochinam sere, ne tamen edas.
  21. Hirundinem domi ne recipias.
  39. Ab animalibus abstine.
- [sequitur ex IAMBlici Vit. Pyth., 34:] Fugare decet omni studio universisque machinamentis ferroque ac igne [ac igne: et Ox.] abscidere a corpore morbum, a victu luxum, ab animo ignorantiam, domo discordiam, civitate seditionem, ab omnibus denique intemperantiam. Finis.

La terza traduzione risulta più libera rispetto alle prime due, da cui risulta tuttavia manifestamente dipendente (restano immutati i *Symbola* 3, 20, 22, 31, 34, a cui si aggiunge il n° 8, che però è leggermente diverso nella seconda). La prima è molto vicina alla seconda: si distinguono per lo più in virtù di spostamenti e di inversioni nell'ordine delle parole (ma del tutto identici nelle due versioni risultano solo i *Symbola* 3, 12, 15, 18, 20-22, 26, 30-31, 33). In qualche caso la seconda versione si direbbe più vicina alla terza, nella scelta e nell'ordine dei vocaboli latini (v. ad es. i *Symbola* 1, 5, 13 e 13 *bis*, 24, 28-29, 37). La revisione effettuata dal Ficino approntando la redazione definitiva presenta delle particolarità che non rientrano in un generico abbellimento stilistico e che converrà brevemente prendere in esame; allo stesso tempo non sarà inutile rilevare quei casi in cui lo stesso simbolo ritorna nel Ficino, con variazioni testuali, nella traduzione del *De vita Pythagorica* o nel *Commentariolus in Symbola Pythagorae* (v. KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, pp. 100-103; cfr. *supra*, n. 72); oppure segnalare le traduzioni più antiche che sembrerebbero avere qualche rapporto con la versione ficiniana. Nelle note che seguono si indicherà con F2 la versione latina posta nella seconda fascia, con F3 e F4 quelle rispettivamente nella terza e nella quarta:

*Symb. 10* Per F3 cfr. il testo greco del commento, p. 139, 24-25, ed. DE PLACES.

*Symb. 11* Cfr. GIAMBILICO, *Vit. Pyth.* 83: «Item quod oportet dexterum pedem prius calciare» (V<sup>1</sup>, c. 7v).

*Symb. 13* e 13 *bis* Per questo simbolo il Ficino disponeva di tre diverse traduzioni latine, che tuttavia non influenzarono F2 e F3. Si direbbe invece che egli tenne presenti le versioni latine di Girolamo (*Contra Rufinum*, cit., cap. 39, p. 109: «Stateram ne transilias») e di Ambrogio Traversari (ms. Laurenziano Stroziano 64 [cfr. *supra*, n. 91], c. 99r: «stateram non transiliendam») per F4. Nella terza traduzione disponibile, quella di Guarino (v. l'ed. cit. *supra*, n. 91, c. liiiv: «Iugum stateramque ne transcendere») si ritrovano le due possibili traduzioni di ζυγὸν che indussero il Ficino allo sdoppiamento del simbolo in F4. Dal Guarino e dal Traversari dipende a sua volta l'ALBERTI, *Intercenali*, cit., p. 78: «Stateram aut iugum non transiliendum».

*Symb. 15 bis* Manca in F2 e F3, non figurando nel testo di Giamblico. Il Ficino riprese verosimilmente il simbolo dalla traduzione laerziana del Traversari (ms. cit., c. 99r: «Converso ad solem vultu non loquendum»); cfr. POLIZIANO, *Lamia*, cit., p. 34).

*Symb. 16* La versione di F4 non soltanto non trova corrispondenza nel testo greco (a differenza di F2 e F3) ma va contro l'interpretazione data dallo stesso Giamblico, basata sulla natura divina del fuoco (= pp. 141 sg., ed. DE PLACES), che il Ficino traduceva come segue: «Neque enim solum quoniam purificativa est lampas ex eo quod velocissimi et plurimi ignis participativa est, velut id quod divinum dicitur παρανεῖ, id est efficit et admonet, non fedare [se add. V<sup>2</sup>] ipsum natura fedans expulsum [est add. V<sup>2</sup>] existens neque repugnare naturali aptitudini ipsius fedando impeditivum fedationis, sed multo magis non commi-

scere philosophie propria que consonantie sunt. Lampas enim propter splendorem philosophia intelligitur, sedes autem propter humilitatem ζωδία, id est quod ad victum pertinet»; come andasse interpretato il simbolo secondo il Ficino risulta invece dalle annotazioni conservate nel solo V<sup>1</sup> (c. 45r = KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, p. 99; cfr. *supra*, n. 66): «Forte ista falsitas erat in modum panelli. Ideo si quis illo sedem voluisset abstergere ut vitaret unum inconveniens pulveris, commisisset tria: consumpsisset oleum, fedasset panelum ita ut non redderet clarum lumen, maculasset sedem peiori sorde quam sit pulvis. Ideo dicit Pythagoras: cave ne gratia vitandi unius parvi incommodi vel erroris committas vel subeas plures et magnos errores vel incommoda»; intendeva cioè δαδίω non come 'fiaccola' ma come 'lucerna', riferendosi in particolare all'olio contenuto nella lucerna stessa. Non avendo compreso il senso del simbolo, si capisce come rivedendo la sua traduzione egli si lasciasse influenzare da quella del Traversari (ms. cit., c. 99r: «Oleo sedem non tergendam»), il cui ms. (Laurenziano LXIX. 35, c. 176v; v. SORTILI, *Il Laerzio*, cit., pp. 731-734, 738 sg.) ha la lezione ἐλαδίω (cfr. l'ed. a cura di H. S. LONG, Oxonii 1964, p. 400, 4, in apparato). Potrebbe anche darsi che l'interpretazione del simbolo data in V<sup>1</sup> sia posteriore a F4 e all'adozione della versione traversariana da parte del Ficino.

*Symb. 17* Contro il testo greco, rispettato in F2 e in F3, il Ficino in F4 inverte di posizione μήνη e ἥλιω.

*Symb. 18* F4 e il *Commentariolus* (v. KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, p. 102) traducono in «modus», misura corrispondente alla sesta parte di un medimno, il greco χοπιῖξ, che ne indicherebbe un quarantottesimo; F2 e F3 traducono genericamente con «mensura triticea». Guarino traduceva «nec in <m>odio insidere» (ed. cit., c. liiir); il Traversari, ms. cit., c. 99r, invece: «super chenice non sedendum»; l'ALBERTI, *Intercenali* cit., p. 78, con Guarino: «super modio non considendum».

*Symb. 21* In F4 il Ficino ha spostato questo simbolo al penultimo posto.

*Symb. 28* La traduzione «ad omnia» è stata forse suggerita dalla lezione πάντα di I, che tuttavia in corrispondenza di p. 148, 1, de Places, ha παντὶ. L'interpretazione ficiniana è chiarita nel commento in margine a V<sup>1</sup> (c. 47r; cfr. KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, p. 100): «Noli te facile et velociter intermittere in rebus novis nec contere tempus in rebus quibuslibet et parvis nec quicquid audiveris velle aggredi». La lezione corretta (παντὶ) risulta invece dalla traduzione di Guarino (ed. cit., c. liiir: «haud iniciendam unicuique dexteram»), non da quella del Traversari (ms. cit., c. 99r: «non facile dexteram initiendam»).

*Symb. 36* Il Ficino mostra di non aver compreso il testo greco. Così viene interpretato il simbolo nel commento in margine a V<sup>1</sup> (c. 47v, dove è erroneamente riferito al simbolo 32; cfr. KRISTELLER, *Supplementum*, cit., II, p. 100): «Due sunt vie precipue ad cognitionem veritatis divinatorum, scilicet mathematica et puritas anime. Hec ergo duo curanda. Pythagoras per figuram intelligit geometrica, per triobolon arithmetica, per aram cultum divinum, qui consistit in anime purificatione».

Si mettono a confronto il testo greco e le due traduzioni ficiniane dei vv. 45-46, 49-56, 58-63, 69-71 del *Carmina aurea* (cfr. *supra*, p. 76 e n. 75). Il testo greco è quello dell'edizione a cura di D. YOUNG (v. *supra*, n. 82), che abbiamo collazionato con il testo dei *Carmina aurea* offerto dal Laurenziano LXXXVI. 29 (v. *supra* Appendice I; i passi del *Protrepticus* contenenti i versi pitagorici figurano alle cc. 93r-95r = I) e da due mss. platonici utilizzati dal Ficino, i Laurenziani LXXXV. 9 (v. *supra*, p. 101, n. 101; il testo dei *Carmina* figura a c. 3v = L) e Conventi soppressi 180 (c. 1r-v = C; v. GENTILE, *Note*, cit., *passim*), segnalandone le varianti. Nella seconda fascia abbiamo posto la versione dei versi pitagorici contenuta nei mss. Vaticani (v. *supra*, Appendice I), in V<sup>1</sup> (cc. 11v-13r) e in V<sup>2</sup> (cc. 14r-15v), tratta dal cap. III del *Protrepticus* (pp. 43-48, ed. DE PLACES). Nella terza fascia figura invece il testo definitivo della traduzione ficiniana dato alle stampe nel 1497 (c. Xiii<sup>r</sup>, corrispondente a *FICINI Opera*, cit., pp. 1978 sg.; v. *supra*, Appendice I), con cui integriamo il Parigino Supplement grec 212 (v. *ibid.*) per questa parte autografo del Ficino, che presenta una lacuna tra il v. 21 e il v. 61. Abbiamo inoltre collazionato il testo definitivo con il Canoniciano Class. lat. 156 (c. 137v = Ox.; v. *supra*, Appendice I) che presenta alcune varianti degne di nota.

45. ταῦτα πόνει, ταῦτ' ἐκμελέτα, τούτων χρη̄ ἐρᾶν σε  
 46. ταῦτά σε τῆς θεῆς ἀρετῆς εἰς ἕχθια θήσει  
 49. τούτων δὲ [om. L] κρατήσας
45. Hec labora, hec meditare, hec oportet amare te.  
 46. Hec te in divine virtutis vestigiis ponent.  
 49. Si ab his continueris,
45. Hec exercere [-ce Ox.], hec [te add. Ox.] meditari [-are Ox.], hec te amare oportet.  
 46. Hec te in divine virtutis vestigiis collocabunt.  
 49. Nam ista si tenebis,

50. γνώσεαι ἀθανάτων τε θεῶν θνητῶν τ' ἀνθρώπων  
 51. σύστασιν, ἧι τε ἕκαστα διέρχεται, ἧι τε κρατεῖται.  
 52. γνώσῃ δ', ἧ [δ' ἧ C I, δ' εἰ L] θέμις ἐστί, φύσιν περὶ παντὸς ὁμοίην,  
 53. ὥστε σε μήτε ἀελπτ' ἐλπίζειν μήτε τι λήθειν.  
 54. γνώσῃ δ' ἀνθρώπους αὐθαίρετα πῆματ' ἔχοντας  
 55. τλήμονας, οἳ τ' ἀγαθῶν πέλας ὄντων οὔτ' ἐσορῶσιν  
 56. οὔτε κλύουσι, λύσιν δὲ κακῶν παῦροι συνιᾶσιν [συνίσασι C L]  
 58. ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλα φέρονται [φέρουσιν I] ἀπίρονα πῆματ' ἔχοντες.  
 59. λυγρὰ γὰρ συνοπαδὸς Ἔρις βλάπτουσα λέληθεν  
 60. σύμφυτος, ἣν οὐ δεῖ προάγειν [προάγειν C L], εἶχοντα δὲ φεύγειν.  
 61. Ζεῦ πάτερ ἧ [ἧ C L] πολλῶν γε [τε C I L] κακῶν λύσειας [παύσειας C I L] ἀπαντας,  
 62. εἰ [ἧ C L] πᾶσιν δείξαις [δείξεις I] οἴω τωι [τῷ C I] δαίμονι χρῶνται.  
 63. ἀλλὰ σὺ θάρσει, ἐπεὶ θεῖον γένος ἐστί βροτοῖσιν [βροτῶν L]
50. Te cognoscens immortalium deorum mortaliumque hominum  
 51. Coniunctionem, qua singula procedunt et continentur.  
 52. Cognosces, quantum fas est, naturam totius similem,  
 53. Ne te contingat sperare que non sunt speranda neque aliquid te lateat.  
 54. Cognosces autem homines, cum habeant spontanea mala,  
 55. Miseros esse, qui bona, que sunt prope, non vident  
 56. Neque audiunt, solutionem autem a malis pauci sciunt.  
 58. Et alias ad alia ferri infinitas perturbationes habentes.  
 59. Pestifera Discordia consequens ledens latet  
 60. Innata, quam non oportet producere, venientem autem fugere.  
 61. Iupiter pater vel a multis malis solvens omnes,  
 62. Vel omnibus ostenderes quali demone utantur,  
 63. Sed tu confide, quoniam divinum genus est hominibus.
50. Cognosces immortalium deorum mortaliumve [et mortalium Ox.] hominum  
 51. Conditionem, qua procedunt et continentur omnia.  
 52. Cognosces, quantum fas est, naturam circa omnia similem,  
 53. Ne te sperare contingat que speranda non sunt neque te quicquam lateat.  
 54. Cognosces homines, cum suorum sint malorum causa,  
 55. Miseros esse, qui bona, que prope sunt [sunt prope Ox.], nec vident  
 56. Nec audiunt, solutionem vero malorum pauci admodum intelligunt.  
 58. Ex aliis [Alias Ox.] ad alia feruntur, infinitis malis obnoxii.  
 59. Letifera Discordia insita latenter obest,  
 60. Eam tu cedendo devita et postquam venerit ne exaugeas.  
 61. O Iupiter pater, vel a malis homines libera,  
 62. Vel ostende illis quo demone utantur.  
 63. At tu confide, quoniam divinum genus hominibus inest.

69. ἡνίοχον γνώμην στήσας [στήσον I] καθύπερθεν ἀρίστην.  
 70. ἦν δ' ἀπολείψας σῶμα ἐς αἰθέρ' ἐλεύθερον ἔλθεις,  
 71. ἔσσεαι ἀθάνατος θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητός.

69. Aurigam cognitionem statues desuper optimum.  
 70. Si autem derelinquens corpus in ethera liberum veneris,  
 71. Eris immortalis deus incorruptibilis, non amplius mortalis.

69. Optimam deinde sententiam tibi velut aurigam prepone.  
 70. Corpore deposito cum liber ad ethera perges,  
 71. Evades hominem, factus deus etheris almi.

Anche in questo caso è evidente che la seconda traduzione ficiniana (= F3) è posteriore alla prima (= F2). Per entrambe il Ficino tenne presente la versione dell'Aurispa (si rinvia all'ed. cit. *supra*, p. 77, n. 80). Ad es. per i vv. 45-46 (« In his labor sit, haec meditare, haec te amare oportet/Haec te virtutis divae in vestigia ponent »), 53 (« Itaque neque sperabis quae speranda non sunt neque te quicquam latebit »), 63 (« Sed tu confide: nam divum genus inest hominibus »); più stretta è la parentela della versione dell'Aurispa con F2, ad esempio ai vv. 70-71 (« Si corpus reliqueris et purificatus ad aethera veneris/Eris immortalis deus et incorruptibilis, non amplius mortalis »). Per F3 il Ficino preferì sostituire la precedente versione con quella di Calcidio (136; v. PLATO LATINUS, IV, *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus*, ed. L. H. WASZINK, Londinii et Leidae 1962, p. 177: « [...] Pythagoras etiam in suis Aureis versibus: Corpore deposito cum liber ad aethera perges, / Evades hominem factus deus aetheris almi »), che poi modificò ancora nella *Theologia Platonica* (FICINO, *Théologie*, cit., III, p. 172 = FICINO *Opera*, cit., p. 395: « Si deposito corpore liberum ascenderis aetherem, eris immortalis Deus, immortalis, non ultra mortalis »). Si noterà inoltre che la variante φέρεσθαι (I)/ φέρονται (C L), al v. 58, trova corrispondenza nelle diverse lezioni di F2 e F3. Ai vv. 61-62, invece, il Ficino preferì, anche per F2, alla lezione corretta di I (ἦ [...] εἰ) quella di C L (ἦ [...] ἦ), forse perché suggestionato dalla traduzione dell'Aurispa (ed. cit.: « Iuppiter pater, aut omnes multis calamitatibus liberes / Aut omnes quam [sic] sorte utantur ostendas »). Si osserverà infine che le varianti offerte da Ox. ai vv. 45, 55, 58, coincidenti con F2, sono verosimilmente residui della traduzione più antica, poi abbandonati nella redazione definitiva.

III

Si mettono a confronto tre traduzioni di due passi del *Fedro* (243 a-b; 244 b-245 a). Nella prima fascia abbiamo riportato il testo greco nell'edizione BURNET, che abbiamo collazionato con il codice di Platone generalmente utilizzato dal Ficino, il Laurenziano LXXXV. 9 (c. 126r = L; v. *supra*, Appendice II) e con il Laurenziano Conventi soppressi 78. Questo secondo ms., comprendente alle cc. 42r-134v il *Fedro* con il commento di Ermia (v. E. ROSTAGNO-N. FESTA, *Indice dei codici greci laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini*, « Studi Italiani di Filologia Classica », 1, 1893, p. 149), presenta la stessa ripartizione, tra testo del *Fedro* e commento, che si ritrova nella versione ficiniana (non così, ad esempio, il Laurenziano Conventi soppressi 103, sul quale v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 25, pp. 34 sg.), e non soltanto per la parte presa in esame (cc. 77r-v, 82v, 88r, 89r = C). Tra i codici fiorentini è dunque quello che ha probabilità maggiori di essere stato utilizzato dal Ficino per la sua traduzione. Nella seconda fascia abbiamo posto la traduzione latina di Leonardo Bruni, per la quale abbiamo collazionato il Laurenziano LXXVI. 43 (cc. 44r-45r; v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 9, pp. 10 sg.) e il cod. U I 10 della Hunterian Library di Glasgow (cc. 5r-v; v. FICINO, *Lettere*, cit., pp. cxxvii sg.). Nella terza fascia abbiamo posto la traduzione del Ficino, conservata, con Ermia, nel Vaticano lat. 5953 (cc. 182v, 189v-190r, 197v-198r, 199r = V<sup>2</sup>; v. *supra*, Appendice I). Nella quarta fascia figura invece la redazione definitiva della versione ficiniana, secondo il testo dell'edizione veneziana del 1491 (cc. 161rb-va; sull'ed. v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 93, pp. 119 sg.).



"Ἔστιν δὲ τοῖς ἀμαρτάνουσι περὶ μυθολογίαν καθαρμὸς ἀρχαῖος, ὃν Ὅμηρος μὲν οὐκ ἤσθητο, Στησίχορος δέ. τῶν γὰρ ὀμμάτων στερηθεὶς διὰ τὴν Ἐλένης κακηγορίαν οὐκ ἠγνόησεν ὡσπερ Ὅμηρος, ἀλλ' ἔτε μουσικὸς ὢν ἔγνω τὴν αἰτίαν, καὶ ποιεῖ εὐθὺς. 'Οὐκ ἔστ' ἔτυμος λόγος οὗτος, / οὐδ' ἔβας ἐν νηυσὶν εὐσέλμοις, / οὐδ' ἔκειο Πέργαμα Τροίας'. καὶ [om. L] ποιήσας δὴ πᾶσαν τὴν καλουμένην Παλινωδίαν παραχρῆμα ἀνέβλεψεν. ἐγὼ οὖν σοφώτερος ἐκείνων γενήσομαι κατ' αὐτὸ γε τοῦτο· πρὶν γάρ τι παθεῖν διὰ τὴν τοῦ Ἐρωτος κακηγορίαν πειράσομαι αὐτῷ ἀποδοῦναι τὴν παλινωδίαν, γυμνῇ τῇ κεφαλῇ καὶ οὐχ ὡσπερ τότε ὑπ' αἰσχύνης ἐγκεκαλυμμένος.

Est autem his qui fando peccant expiatio quedam vetus quam Homerus non novit sed Stesicorus. Oculis enim privatus ob Helene vituperationem non ignoravit quemadmodum Homerus, sed utpote musicus causam agnovit. Itaque statim illa fecit carmina: « Non verus sermo ille fuit nec navibus altis / Existi fugiens nec adisti Pergama Troie ». Atque ita edito poemate quam palinodiam vocant confestim visum recuperavit amissum. Ego autem in hoc sapientior ambo- bus ero, quod antequam accidat mihi quicquam mali ob amoris vituperationem, conabor illi palinodiam reddere et quidem aperto capite non ut tunc ob verecundiam velato.

Est autem iis qui in loquendo delinquent expiatio quedam vetus, quam quidem Homerus nescivit, sed Stesicorus. Oculis enim privatus ob Helene vituperationem et non ignoravit quemadmodum Homerus, sed tanquam musicus existens causam cognovit et confecit extemplo [exe- V<sup>2</sup>] carmina: « Non verus sermo ille fuit neque discessisti in navibus bene fundatis neque adisti Pergama Troie », et conflans palinodiam statim visum recuperavit amissum. Ego autem in hoc sapientior utrisque existam. Nam [non V<sup>2</sup>] antequam aliquid patiar ob amoris vituperationem, conabor illi palinodiam reddere nudo capite neque ut hactenus ob pudorem tecto.

Est autem his qui confabulando peccant expiatio quedam vetus, quam Homerus non novit, sed Stesicorus. Oculis enim privatus ob Helene vituperationem non ignoravit cecitatis causam, ut Homerus, sed utpote musicus eam agnovit. Itaque statim illa fecit carmina: « Non verus sermo ille fuit nec navibus altis / Existi fugiens nec adisti Pergama Troie ». Atque ita edito poemate, quam palinodiam, id est cantum contrarium vocant, confestim visum recuperavit amissum. Ego autem in hoc ero utrisque sapientior, quod antequam accidat mihi quicquam mali ob amoris vituperationem, conabor illi palinodiam reddere et quidem aperto capite non ut supra ob verecundiam velato.

Τόδε [Τὸ δὲ L] μὴν ἄξιον ἐπιμαρτύρασθαι, ὅτι καὶ τῶν παλαιῶν οἱ τὰ ὀνόματα τιθέμενοι οὐκ αἰσχροὺς ἠγοῦντο οὐδὲ θνεῖδος μανίαν· οὐ γὰρ ἂν τῇ καλλίστῃ τέχνῃ, ἣ τὸ μέλλον κρίνεται, αὐτὸ τοῦτο τοῦνομα ἐμπλέκοντες μα- νικὴν ἐκάλεσαν. ἀλλ' ὡς καλοῦ ὄντος, ὅταν θεῖα μοῖρα γίνηται, οὕτω νομί- σαντες ἔθεντο, οἱ δὲ νῦν ἀπειροκάλως τὸ ταῦ ἐπεμβάλλοντες μαντικὴν ἐκά- λεσαν. ἐπεὶ καὶ τὴν γε τῶν ἐμφρόνων, ζήτησιν τοῦ μέλλοντος διὰ τε ὀρνί- θων ποιουμένων καὶ τῶν ἄλλων σημείων, ἄτ' ἐκ διανοίας ποριζομένων ἀν- θρωπίνῃ οἴησει νοῦν τε καὶ ἱστορίαν, οἰονοιστικὴν ἐπωνόμασαν, ἣν νῦν οἰω- νιστικὴν τῷ ᾧ σεμνύοντες οἱ νέοι καλοῦσιν· ὅσῳ δὲ οὖν τελεώτερον καὶ

Illud tamen dignum est testificari, quod veteres qui nomina rebus imposue- runt non turpe quiddam neque contumeliosum putaverunt furorem. Non enim preclarissime arti qua futurum discernitur hoc nomen annectentes « manicem » nominassent sed tanquam bone et honeste, quando divina sorte provenit, id no- men indiderunt, cui nunc iuniores isti ac superfluo compti interiecta « t » lit- tera « manticem » dicunt. Cum quidem investigationes futuri sanorum homi- num per aves et alia ostenta utpote a coniectura mentis procedentes coniectiones vocaverunt. [om. 244d<sup>1</sup>] Quanto igitur perfectius prestantiusque vaticinatio co-

Hoc tamen dignum est referre, quod prisci nomina rebus imponentes non turpem neque infamem putarunt esse furorem. Neque enim pulcherrime arti qua futurum discernitur hoc ipsum nomen applicantes [sp. vac. rel.] vocantes, sed ut bono existente, quando divina sorte provenit, sic nominarunt, cui nunc iuniores isti ac superfluo compti interiecta « t » littera manticem [manticem al. m. in sp. vac.] nuncupant. Quoniam et investigationem futuri a prudentibus viris per aves et alia ostenta utpote ex διανοίας [sic] porrigentibus humane [sp. vac. rel.] nominarunt [sp. vac. rel.] quam nunc [sp. vac. rel.] adornantes cum « ω » iuniores vocant. Quanto ergo perfectius et venerabilius est furor coniectione

Illud tamen dignum est testificari, quod veteres qui nomina rebus imposue- runt non turpe quiddam neque ignominiosum putaverunt furorem. Non enim preclarissime arti qua futurum discernitur hoc nomen annectentes eam « ma- nicem », id est furorem, nominassent, sed tanquam bonum quiddam sit furor, quando divina sorte provenit, honeste arti nomen huiusmodi indiderunt. At nunc iuniores isti interiecta « t » littera imperite nimium « manticem » dixe- runt. Sane investigationes futuri sanorum hominum per aves et alia ostenta utpote a coniectura humane intelligentie procedentes, mentem historiamque auguralem cognominarunt. Quam deinde posteriores « o » parvum in magnum vertentes honestiori vocabulo exornant. Quanto igitur perfectius prestantiusque

έντιμότερον μαντική οίωσιςτικῆς, τό τε ὄνομα τοῦ ὀνόματος ἔργον τ' ἔργου, τόσῳ κάλλιον μαρτυροῦσιν οἱ παλαιοὶ μανίαν σωφροσύνης τὴν ἐκ θεοῦ τῆς παρ' ἀνθρώπων γιγνομένης. ἀλλὰ μὴν νόσων γε καὶ πόνων τῶν μεγίστων, ἃ δὴ παλαιῶν ἐκ μνημάτων ποθὲν ἐν τισὶ τῶν γενῶν ἢ μανία ἐγγενομένη καὶ προφητεῦσασα, οἷς ἔδει ἀπαλλαγὴν ἠῦρετο, καταφυγοῦσα πρὸς θεῶν εὐχὰς τε καὶ λατρείας, ὅθεν δὴ καθαρμῶν τε καὶ τελετῶν τυχοῦσα ἐξάντη ἐποίησε τὸν [ἑαυτῆς *secl. Burnet, exb. C L*] ἔχοντα πρὸς τε τὸν παρόντα καὶ τὸν ἔπειτα χρόνον, λύσιν τῶ ὀρθῶς μανέντι τε καὶ κατασχομένῳ τῶν παρόντων κακῶν εὐρομένη. τρίτη δὲ ἀπὸ Μουσῶν κατοικωχὴ τε καὶ μανία, λαβοῦσα ἀπαλὴν καὶ ἄβατον ψυχὴν, ἐγείρουσα καὶ ἐκβακαχέουσα κατὰ τε ὠδὰς καὶ

nictione nomenque nomine et opus opere, tanto testificantur antiqui furorem ex deo quidem profectum quam prudentiam ab hominibus preclarior esse. Atqui adversus morbos et labores maximos ex maiorum scelere quandoque in quibusdam gentibus destinatos furor adveniens ac profetizans, quibus fuit opus remedia adinvenit, confugiens ad deorum supplicia atque vota, unde expiationes propitiationesque sortitus insontem reddidit possidentem, absolutionem presentium malorum recte furenti et occupato ostendens. Tertia vero a Musis occupatio et furor sortita simplicem et insuperabilem animam suscitans illam atque exagitans per carmina et aliam poesim milia antiquorum opera exornans posteros

et nomen nomine et opus opere, tanto testantur antiqui pulchriorem et meliorem esse furorem ex diis quam temperantiam et prudentiam hominum. Quin etiam morborum et laborum maximorum et veterum sceleribus destinatorum aliquando in quibusdam gentibus furor adveniens et profetizans quibus oportuit absolutionem adinvenit, refugiens ad deorum vota et preces, aliter cultus, unde purificationes et mysteria adsequens insontem reddidit eam habentem ad sm' [*sic*] presens presens [*sic*] et futurum, adinveniens solutiones presentium malorum recte vaticinanti et occupato. Tertia vero a Musis occupatio et furor sortita simplicem et insuperabilem animam exsuscitans illam atque exagitans

vaticinium augurali coniectione et nomen nomine opusque opere, tanto testificantur antiqui furorem ex deo profectum quam humanam prudentiam preclarior esse. Atqui adversus morbos et labores maximos ob antiqua delicta quandoque divina indignatione mortalibus imminentes gentibus quibusdam alicunde furor adveniens ac predicens, quibus opus erat remedia adinvenit, confugiens ad vota cultusque deorum, unde expiationes propitiationesque consecutus incolumem reddidit possidentem et in presens tempus et in futurum, absolutionem presentium malorum recte furenti occupatoque adeptus. Tertia vero a Musis occupatio et furor suscipiens teneram intactamque animam, suscitatur illam atque afflat, unde per cantus aliamque poesim infinita antiquorum gesta exornans po-

κατὰ τὴν ἄλλην ποίησιν, μυρία τῶν παλαιῶν ἔργα κοσμοῦσα τοὺς ἐπιγιγνομένους παιδεύει· ὃς δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανὸς ποιητῆς ἐσόμενος, ἀτελής αὐτὸς τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἢ τοῦ σωφρονοῦντος ἠφανίσθη.

instruit. Qui vero absque furore Musarum poeticas ad fores accedit, sperans quasi arte quadam poetam se bonum evasurum, inanis ipse atque eius poesis, pre illa que ex furore est, hec que ex prudentia disperditur.

per cantilenas aliamque poesim decem milia veterum opera exornans posteros instruit. Qui vero absque furore Musarum poeticas ad fores accedit, credens se arte quadam poetam bonum evasurum, inanis ipse quidem atque eius poesis, pre illa que a furore procedit, quia temperati poesis disperditur.

steros instruit. Qui autem absque furore Musarum poeticas ad fores accedit, confidens arte quadam poetam se bonum evasurum, inanis ipse quidem atque eius poesis pre illa que ex furore procedit, qua quidem hec que hec ex prudentia sit evanescit.

È sufficiente notare che il testo della traduzione definitiva del Ficino è - oltretutto più libera - più vicina a quella del Bruni, di cui costituisce l'integrazione e il completamento. La versione ficiniana pervenutaci assieme al commento di Ermia si discosta in maniera più netta da quella del Bruni, denotando incertezze e incomprensioni del testo. Si noterà inoltre che nel tentativo di ritradurre il *Fedro* indipendentemente dalla versione bruniana il Ficino giunse a sacrificare i due esametri con cui il suo predecessore aveva reso i versi di Stesicoro (in *Phaedr.* 243, a8-b1) e che poi recuperò nella versione definitiva (cfr. *FICINO, Lettere*, cit., I, p. 69, dove i due esametri andavano distinti!).

IV

Pubblichiamo una lunga nota di particolare interesse, che figura nel Vaticano lat. 4530, c. 146r, in margine alla traduzione di Teone di Smirne (in corrispondenza di p. 101, 11-13, ed. HILLER; cfr. *supra*, pp. 74, n. 66, 82).

Deus apud omnes gentes quatuor litteris nominatur, ideo dicitur comuniter 'tetragramaton', Greci dicunt Θεός, Latini 'Deus', Ebrei 'Eloi', Arabes 'Alla', Egyptii 'αβγδ'. Ideo Maomett rogatus a Iudeo Abdiansalon quid esset principium sue religionis, ait: 'αβγδ'. Ille rogavit quid 'αβγδ'; respondit: α Deus, β pietas Dei, γ pulchritudo Dei, δ lex Dei. Et Pythagoras dicit: [*sp. vac. rel.*]. Empedocles etiam posuit Deum in quatuor, sic: [*sp. vac. rel.*]. Unde Egyptii dicunt Deum esse spiritum ignis, aeris, aque, terre. Unde Orpheus semper dicit numerum quaternarium in diis ut in sole. In *Phebo* dicit quod quatuor chordis disponuntur quatuor anni tempora; in *Sole* dicit: [*sp. vac. rel.*]. Et Plato in *Timeo* quod omnis nexus divinus est per quatuor, scilicet per duo media ad duo extrema. Mercurius dicit: 'delectatur Deus forma quadrata per calidum, frigidum, siccum, humidum'. Arion Orphei discipulus dicit: [*sp. vac. rel.*]. In rebus creatis est principium, augmentum, decrementum, finis. Essentia consistit in motu, statu, eodem, diverso. In rebus est existentia, terminus, infinitum, mistum; est esse, posse, agere, consequi; est stare, moveri, reflecti, quiescere. Sunt quatuor elementa qualitatum, tempora anni, humores complexionis [-nes V<sup>1</sup>], partitiones anime.

I testi e gli autori a cui il Ficino fa riferimento in queste annotazioni necessitano qualche chiarimento.

Sui nomi di Dio cfr. GIROLAMO, *Epist. 25 (Ad Marcellam de decem nominibus Dei)*, pp. 218-220, ed. I. HILBERG (Vindobonae-Lipsiae 1910); PSEUDO GIROLAMO, *De Deo et nominibus eius*, in P.L., XXIII, coll. 1365-1368; ISIDORO, *Etym.* 7, 1, 1-16.

Il passo su Maomett proviene dalla *Doctrina Mahumet*, una delle opere arabe - tra di esse il *Corano* - fatte tradurre in latino da Pietro il Venerabile tra il 1141 e il 1143 a Toledo, che assieme alle prefazioni dei traduttori, alla *Summa totius haeresis Saracenorum* e all'epistola a Bernardo di Chiaravalle, entrambe dell'abate di Cluny, formano la cosiddetta « Collectio toletana » (v. M. T. D'ALVERNY, *Deux traductions latines du Coran au Moyen-âge*, « Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen-âge », 16, 1947/1948, pp. 69-131; EAD., *Quel-*

*ques manuscrits de la « Collectio toletana » in Petrus Venerabilis. Studies and Texts Commemorating the Eight Century of His Death*, ed. by G. CONSTABLE-J. KRITZECK, Roma 1956, pp. 202-218; J. KRITZECK, *Peter the Venerable and the Toledan Collection*, *ibid.*, pp. 176-201; ID., *Peter the Venerable and Islam*, Princeton 1964, *passim*). Nella *Doctrina Mahumet - Masâ'il 'Abdillâ ibn-Salâm* - è riferito lo scambio di domande e risposte che ebbe luogo tra Maomett e « Abdia iben salon », il più importante dei quattro « principes Iudeorum et magistri in Israel » recatisi dal profeta per interrogarlo su cento punti in cui la loro *Legge* non risultava sufficientemente chiara. Tra le questioni proposte figura anche quella relativa all'*Abjad* - cioè alle prime quattro lettere dell'alfabeto arabo (cfr. KRITZECK, *Peter*, cit., p. 91 e n. 85) - che il Ficino annotò in margine alla sua traduzione di Teone (v. *Mahumetis saracenorum principis eiusque successorum vitae ac doctrina ipseque Alchoran* [...], opera et studio THEODORI BIBLIANDRI, [Basileae] 1543, pp. 189-200: 190): « Sed dic, si placet, misit Deus tibi scriptum? ». Respondit: 'Sic'. 'Quod?'. Dicit: '*Alfurcan*'. 'Cur dictum *Alfurcan*?'. Dixit: 'Quia discretæ sunt sententiæ et figuræ eius. Nec enim simul descendit super me Verbum Dei, quemadmodum simul data est *Lex* Moysi, *Psalmi* David et *Evangelium* Christo'. Ait: 'Verum dicis'. 'Dic ergo consequenter, quod habet principium *Alfurcan*?'. Respondit: 'Initium libri: *In nomine Dei misericordis et miseratoris*'. 'Quid post?'. Ait: '*Abuget* et caetera'. 'Quid est *Abuget*?'. Respondit: 'A. Deus, b. potentia Dei, g. pulchritudo Dei, d. lex Dei. Praevenit enim Dei pietas iram' ». La *Doctrina Mahumet* doveva essere compresa nel codice dell'*Alchoran* posseduto dal Ficino (v. GENTILE, in *Marsilio Ficino*, cit., n° 60, pp. 78 sg.). È difatti verosimile che tale codice includesse, oltre alle opere di Riccoldo da Montecroce, almeno parte della « Collectio toletana ». Codici della « Collectio » furono posseduti anche da Niccolò Cusano (v. NICCOLAI DE CUSA *Cribatio Alkorani*, ed. L. HAGEMANN, Hamburgi 1986, pp. xv sg.) e da Giovanni Pico (cfr. KIBRE, *The Library*, cit., p. 180, n° 453: « Alcoranus et alia »). Dal momento che il codice del Pico è indicato nell'inventario di Calori Cesis come *Summula brevis contra haereses saracinarum, in pap. ms.* (v. *ibid.*), può darsi che esso vada identificato con un ms. tuttora esistente della « Collectio », il Vaticano lat. 4071 (v. D'ALVERNY, *Quelques manuscrits*, cit., p. 213), cartaceo, che inizia appunto con la *Summa* di Pietro il Venerabile.

La citazione pitagorica proviene verosimilmente dai *Carmina Aurea* 47-48. Questi versi vengono citati anche dallo stesso THONE DI SMIRNE, p. 94, ed. HILLER (sono omessi nella traduzione ficiniana, c. 144r), e da MACROBIO, *Somm.* 1, 6, 41. Cfr. anche il fr. 58 B 15, ed. DIELS-KRANZ (*Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1956<sup>8</sup>).

La citazione da Empedocle potrebbe riferirsi al fr. 31 B 6 DIELS-KRANZ (le cui fonti sono AEZIO I, 3, 20 e SESTO EMPIRICO, *Adv. math.* 10, 315); gli stessi versi si trovano anche in EUSEBIO, *Praep. ev.* 14, 14, 6.

Per il riferimento agli « Aegyptii » cfr., ad esempio, DIODORO SICULO 1, 11, 6-12, 10.

Per le citazioni orfiche v. ORFEO, *Hymn.* 34, 16-23 (« in *Phebo* »); 8, 5.19 (« in *Sole* »).

Per la citazione platonica v. *Tim.* 31b-32c. Il passo del *Timeo* è commentato, e parzialmente riportato, in MACROBIO, *Somm.* 1, 6, 23-34; cfr. anche CALCIDIO, *Comm.* 74-78 (= PLATO LATINUS, IV, *Timaeus*, a CALCIDIO translatus commentarioque instructus, ed. J. H. WASZINK, Londinii et Leidae 1962, pp. 61-72).

Per Mercurio Trismegisto cfr. *Asclepius* 3 (= *Corpus Hermeticum*, par A. D. NOCK - A. J. FESTUGIÈRE, II, Paris 1973<sup>3</sup>, p. 299), che tuttavia corrisponde solo in parte e in maniera non del tutto convincente al passo riportato dal Ficino.

Non siamo riusciti ad identificare la citazione di « Arion Orphei discipulus », che non trova rispondenza nell'unico componimento attribuito a Arione, Pinno a Poseidone (v. *Lyrice graeca selecta*, ed. D. L. PAGE, Oxonii 1968, n° 466 = ARION fr. 1 delle edizioni DIEHL e BERGK).